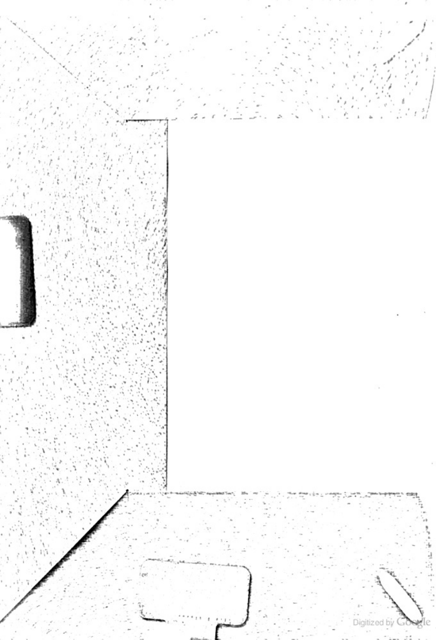
# DELLE SCIENZE E BELLE ARTI DISSERTAZIONE APOLOGETICA LETTA...

Isidoro Bianchi





# DELLE SCIENZE
## E BELLE ARTI

*DISSERTAZIONE APOLOGETICA*

LETTA

Nell'Accademia degli Ereini di Palermo

*DAL*

**P. D. ISIDORO BIANCHI**

BENEDITTINO - CAMALDOLESE

*Professore di Logica, Metafisica, e Geometria nel Seminario e Collegio de' Nobili di Monreale.*

CON L' AGGIUNTA DI ALCUNE NOTE.






Æ

In Museo Martiniano




IN PALERMO MDCCLXXI.

Nella Stamperia de'Ss. Apostoli in Piazza Bologni

Per D. Gaetano Maria Bentivenga.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*




Τὴν μὲν ἐν ἀνθρώποις διάνοιαν, ἁπάντων εὑρήσομεν ἡγεμονεύουσαν, ταύτην δὲ φιλοσοφίαν μόνην παιδεῦσαί τε ὀρθῶς καὶ γυμνάσαι δυναμένην. ἐκ τοῦ ἐρωτικοῦ τοῦ Δημοσθένους.

*Conatus ſum Artes ab impiis ſcrupulis repurgare, atque a gentilitiis tenebris ad lucem traducere pietatis noſtræ.* Joan. Ludov. Vivis Præf. in libros de Diſciplinis.

*AL NOBILISSIMO, E VIRTUOSISSIMO*

SIGNOR

# IGNAZIO PATERNÒ

PRINCIPE DI BISCARI

L' AUTORE.



On v' è tra gli Eruditi chi non ſappia, che gli Antichi nel dedicare i loro Libri ebbero ſempre due riguardi, troppo degni del genio ſubli-

me, dal quale erano animati, e della lor giusta maniera di pensare. Il primo fu di rivolgersi a delle persone, celebri per una coltura degli studj più serj e fruttuosi, e l' altro di sciegliere tra le persone colte, e letterate quelli amici rispettabili, che avessero avuto più d' interesse per l' argomento, che pensavano di esporre sotto l' occhio del Pubblico (*). Le dediche allora erano tanti monumenti di stima, e di amore, e non di lusinga, e di adulazione. Or' io, Signor Principe, mi sono questa volta determinato di far rivivere un costume così lodevole, dedicando a Voi la mia Dissertazione Apologetica (**). Che

da



(*) Valchii *de Dedicat. Librorum Veterum.*

(**) Le Scienze non hanno bisogno di apologia; ma

le

da Voi si occupi uno de' luoghi più di-

le accuse dell' eloquente Scrittore, che le ha maltrattate, meritano una risposta. Più d' una terza parte degli uomini pur troppo è portata a lasciarsi abbagliare dai splendori apparenti; e l' errore vestito, dirò così, all' eroica, e cogli ornamenti di uno stile lusinghiero è il più potente, ed il più funesto nemico delle semplici, e nude verità. Per questo forse anche i chiarissimi Editori della grand' Opera della Enciclopedia hanno creduto di dover prendere la difesa delle Scienze e delle Arti. *Ce seroit* ( così Essi si esprimono alla pag. xxxi. del loro Discorso Preliminare ) *ce seroit peut-être ici le lieu de repousser les traits qu' un Ecrivain èloquent & philosophe a lancès depuis peu contre les Sciences & les Arts, en les accusant de corrompre les moeurs. Il nous sièroit mal d' ètre de son sentiment à la tête d' un Ouvrage tel que celui-ci; & l' homme de mèrite dont nous parlons semble avoir donnè son suffrage à notre travail par le zele & le succès avec lequel il y a concouru. Nous ne lui reprocherons point d' avoir confondu la culture de l' esprit avec l' abus qu' on en peut faire: il nous rèpondroit sans doute que cet abus en est insèparable; mais nous le prierons d' examiner si la plupart des maux qu' il attribue aux Sciences & aux Arts ne sont point dûs à des causes toutes diffèrentes, dont l' enumèration seroit aussi longue que dèlicate. Les Lettres contribuent certainement à rendre la societè plus aimable; il seroit difficile de prouver que les hommes en sont meilleurs,*

distinti nella Repubblica delle Lettere, lo dimostrano abbastanza i vostri nobili talenti, la vostra dottrina, l' insigne vostro Museo celebrato da tanti Scrittori, e quel vivo trasporto, che avete per ogni genere di scelta letteratura. Anche prima della mia venuta in Sicilia io ben sapeva, che l' estensione della vostra virtù era la sola misura della vostra grandezza: contuttociò, contro l' indole della fama, che in ragione delle distanze suol



*& la vertu plus commune; mais c' est un privilege qu' on peut disputer à la Morale même. Et pour dire encor plus, faudra-t-il proscrire des lois, parce que leur nom sert d' abri à quelques crimes dout les auteurs seroient punis dans une rèpublique de Sauvages? Enfin quand nous serions ici, au dèsavantage des connoissances humaines, un aveu dont nous sommes bien èloignès, nous le sommes encore plus de croire qui on gagnàt à les dètruir: le vices nous resteroient, & nous aurions l' ignorance de plus.*

ſuol ſempre ingrandire i nomi e le coſe, ho poi quì ritrovato che il voſtro merito è anche maggiore dell' idea, che io di lontano ne avea concepita. Quì lo ſplendore della voſtra gloria, rapporto al voſtro ſapere, ſi ſpande ancora con una maggior vivezza ed energia, come ſuole accadere della luce, che è ſempre più attiva, e ſcintillante in vicinanza del corpo, che la produce. Ed ecco, che penſando io di mettere in fronte alla mia Apologia un qualche nome, decoroſo per le Lettere, ebbi ben ragione di rivolgermi a Voi, e di ſcieglîervi finalmente e per il dono prezioſo, che mi avete fatto della voſtra amicizia, e per l' incomparabile premura, che nutrite per il decoro delle Scienze, e Belle Arti, che io ho preſo a difendere. Non v' è chi ſia

più

più di Voi persuaso, che dove le Scienze fioriscono, fioriscono insiememente con loro le virtù più rare, ed i costumi più candidi, e dove esse mancano, mancano i fondamenti più saldi della Religione, e del Regno. Le egregie e singolari virtù, che adornano l' animo vostro, ne sono una prova, che solo può essere nascosta alla vostra moderazione. Del resto l' amore intenso, che portate alle Lettere, ed ai Letterati, e che Voi non potete nascondere, le molte beneficenze, che per impulso di cuore naturalmente magnanimo su di essi a dovizia spargete, i favori e le grazie, delle quali ricolmate i dotti Forestieri, che viaggiano per l' Isola, quel zelo benefico, che vi occupa tutto nella ricerca del vero bene della vostra Catania, e v'impegna ad istabilire il suo

Com-

Commercio (***), sono tutti pregj, che



(***) E' nota in Sicilia la controversia de' Signori Catanesi intorno al Molo da construirsi nella loro spiaggia per comodo del *Caricatore*. Alcuni lo vorrebbero construtto al Capo dell' *Armisi*, dove e per la grandezza del luogo, e per la profondità delle acque non, solo potessero capitare Bastimenti mercantili, ma molte navi da guerra ancora, e Flotte intiere. All' incontro il Signor Principe ha proposta la construzione dello stesso Molo nel sito del *Colombo* in una Memoria, che porta questo titolo: *Memoria presentata all' Ill. Senato della Chiarissima e Fedelissima Città di Catania dal PRINCIPE di BISCARI in occasione del Molo da construirsi nella Marina della suddetta Città. In Catania* 1771. *nella Stamperia del Vescovil Seminario.* Le ragioni, che il Signor Principe ha esposte in questo Scritto, sono così vere e luminose, che giungono al merito di una evidenza geometrica. Egli esamina il primo Progetto, e vi ritrova tutto il danno del Sovrano, e de' Sudditi, e mille altri assurdi. Pone a calcolo il suo, e ne rileva da suo pari il vero, e maggior utile de' Sudditi, e del Sovrano. Dimostra Egli, che il suo Progetto è più proporzionato alle forze del Pubblico; che il sito del *Colombo* è il più proprio ed adattato al commercio, il di cui capo è l'estrazione de' grani; che, fabbricandosi ivi un Molo, le navi da carico vi entre-

che formano per se stessi l' ammirabile carattere di un uomo, che ha tutto l' interesse per la gloria delle Let-

---

trerebbero con sicurezza, e con facilità, e che in fine il Molo istesso servirebbe al maggior comodo ed ornamento della Patria. Vero è che, construendosi il Molo, di cui parliamo, al Capo d'*Armisi*, rimarrebbe aperto l' ingresso ad una plausibile quantità di navi da guerra, il che forse non potrebbe verificarsi nel luogo del *Colombo*. Ma Dio volesse, che su' i nostri mari non si vedessero che navi mercantili, navi che portassero solo un reciproco bene alle nazioni nei loro reciproci bisogni, e non colle armi, e coi soldati tutte le disgrazie. Il Sig. Principe pertanto saggiamente riflette nella sua *Memoria*, che l' oggetto del Sovrano, e de' Sudditi è, e deve essere quello di construire un molo di commercio, e che dandosi luogo ad un Porto capace di un' armata navale, sarebbero necessarie molte fortificazioni di una spesa ingente, ed una numerosa truppa che lo difendesse, non cessando però mai, anche in tale ipotesi, il pericolo di una invasione della Patria, e del Regno, d' una sorpresa di Barbareschi, o di altri nemici, d' una contribuzione, di un saccheggiamento. Ecco una delle prove del zelo, dal quale è sempre stato spinto il Sig. Principe a procurare gli interessi della Patria, e del suo Monarca.

Lettere (****). Nella vostra rispettabilissima Persona io ho adunque il piacere d' aver scelto un illustre Letterato, un chiaro Amico, ed un glorioso Mecenate delle Scienze, e delle Arti. Per questi titoli non poteva es-



(****) Anche le dediche, che sono state fatte al Sig. Principe di varie opere, sono un luminoso argomento del padrocinio, col quale Egli protegge le Lettere, ed i Letterati. Ecco il titolo delle opere, che fino ad ora gli sono state dedicate: *Catanæ illustratæ pars quarta. Catanæ ann.* 1746. ═ *Symbolarum literariarum vol. 6. Florentiæ* 1751. ═ *Opuscoli di Autori Siciliani Tom.* 1. *Catania* 1758. ═ *Due Lettere sopra un antico Sarcofago in marmo, e sopra l' Ascia Sepolcrale del P. D. Salvadore di Blasi Casinese*, inserite nello stesso Tomo primo degli *Opuscoli di Autori Siciliani* ═ *Thesaurus Veterum Diptycorum Vol. III. Florentiæ* 1759. ═ *L' onta recata alla verità, e l' abuso fatto della ragione dal P. Santi Agostiniano scalzo in una Lettera Enciclica ad un amico, renduti palpabili in vigore soltanto di alcuni trascorsivi contrapposti. Catania* 1760. ═ *Del Culto, e Credenza de' Demonj presso i Gentili*, Opera eruditissima del Sig. Dott. Andrea Gallo Messinese, mio Amico, inserita nel Tomo X. degli Opuscoli di Autori Siciliani.

esser meglio indirizzata, che a Voi la mia Apologia. A Voi tocca solo di gradirne l' offerta, e di seguitare a mantenervi all' onore delle Lettere, ed alla gloria della vostra Nazione.

DEL-



DELLE

# SCIENZE, E BELLE ARTI

## *DISSERTAZIONE APOLOGETICA.*

Ppena io mi vidi, o Signori, compartito da Voi l' onore di eſſere aſcritto a coteſta Voſtra illuſtre Adunanza, che, a miſura del mio demerito eſſendo miſi riſvegliata al vivo nell' animo tutta la gratitudine, penſai ſubito a preſentarvene una prova la più ſenſibile, che per me ſi poteſſe, ed è queſta appunto di trattenervi oggi con un Ragionamento. Queſte ſono le grazie, ſe io non m' inganno, che ſi devono a Voi, e che Voi ſolo potete gra-

dire dai vostri Colleghi, dai quali desiderate, che colle loro letterarie fatiche si uniscano vosco ad accrescere la gloria dei vostri studj, e lo splendore della vostra Patria. E' vero, che io, nel conoscere troppo bene gli angusti limiti delle mie forze, e la scarsezza de' miei lumi, conosco ancora il cimento, in cui mi son posto, di comparirvi d' innanzi: Con tutto ciò io ho voluto, per così dire, dimenticarmi per un momento e della mia debolezza, e della vostra dottrina, per soddisfare a quelle mire benefiche, che Voi nutrite nella recezione de' vostri Accademici. Ed ecco che io mi ritrovo già quì tra Voi, e con un sentimento misto di giubilo, e di venerazione e vi veggo, e vi ragiono, e nel tempo stesso mi lusingo, che non sia per dispiacervi la mia Orazione, la quale, se non sarà un frutto di un uomo di talento, che corrisponda ai vostri desiderj, ed alla vostra espettazione, lo sarà almeno di un uomo di cuore (1), che sente il luminoso benefizio, che

(1) In questa, ed in tutte le altre Operette, che in diversi tempi io ho esposte sotto l' occhio del Pubblico, non mi sono dimenticato mai di quell' aurea ammonizio-

che da Voi ha ricevuto, e che è pieno della più viva riconoscenza. Ma e di quali cose io vi ragionerò, che possano incontrare quel genio sublime e delicato, dal quale siete animati, e che degne siano di questo Luogo sacro a Pallade, ed alle Muse, e domicilio venerabile delle Belle Arti, e Scienze, che a gara tra di Voi si coltivano, e con tanto frutto della vostra Nazione? Delle Scienze e Belle Arti io appunto vi parlerò, purgandole da una marca ignobile non ha gran tempo impressa loro da uno dei più valorosi Filosofi del Secol nostro (2), il quale coi più fini tratti di una leggiadra eloquenza si è sforzato di dimostrare, che le Arti, e le Scienze, dopo di aver posto piede nel Mondo, ad altro alla fine atte non sono, che a rapirvi quel bello,

zione di Seneca: *Quoties aliquid scripturus es, scito te morum tuorum, & ingenii hominibus chirographum dare*. Ma, non essendomi mai riuscito di poter dare delle prove d' ingegno, ho procurato almeno, che le mie fatiche, quali esse si fossero, dimostrassero la mia maniera di pensare rapporto al costume.

(2) E' troppo noto il Filosofo, del quale io intendo di parlare. Mi si permetta di dissimulare i titoli, per i quali io non mi sento di pronunziare il suo nome.

lo, quel grande, quel mirabile, di cui tra le più sode virtù morali dovrebbe nudrirsi la ben inaugurata anima dell' uomo (3). Questa dovrebbe, dice Egli, andarsene contenta della sua nudità, e non sembrarle disaggradevole, e vile quella beata ignoranza, che, congiunta in bella lega con un' aurea semplicità, inspira ed i sentimenti più nobili, e tutti i più candidi costumi, e non sa fissare lo sguardo in volto al vizio, che non conosce. Ecco l' oggetto del mio Ragio-

(3) Io non so come il nostro Avversario non si sia messo piuttosto a rimproverare a se stesso la coltura delle Scienze, se è vero che le Scienze ci tolgono il più bel pregio dell' Anima, che è la semplicità, e ci portano al vizio, al disordine, ed alla irreligione. Egli dunque si trova nella contradizione di declamare contro le Scienze col benefizio delle Scienze, che condanna. Mi si potrebbe rispondere, che non si deve conchiudere, essere uno infetto di quel vizio, contro il quale declama. E' giusta la difficoltà; ma essa non salva il caso del sapere, e della dottrina del nostro Filosofo, che noi volentieri gli accordiamo. Egli ripete dalle Scienze la corruttela de' costumi; Egli le ha coltivate con passione, e diremo ancora che vi è riuscito. Mi rincresce che le conseguenze, le quali si puonno dedurre da questo fatto, non sieno troppo vantaggiose al nostro Avversario.

gionamento (4), nel quale, mentre sulle tracce del nostro Filosofo io mi farò a ricercare della natura, e della origine delle Arti e delle Scienze, ed a contemplare gli effetti, che esse hanno prodotti, e che tutt' ora producono, m' ingegnerò che tutto sia ragione, e storia, giacchè storia, e ragione ha preteso di riunire nel suo Paradosso l'

il-

(4) Vi è stato un altro Filosofo, che si è abusato ultimamente de' suoi lumi nel parlare dell' origine delle Scienze, e delle Arti. Io non lo conosco; conosco bensì l' Opera sua, che ha questo titolo: *Dell' Origine delle prime Società de' Popoli, delle Scienze e delle Arti, e degli Idiomi Antichi e Moderni*; ed è scritta in Francese, e porta la data di Amsterdam. Opere tali non sono buone ad altro che ad inspirare de' sentimenti poco conformi al bene degli uomini, ed allo spirito della Religione. Tutti abbiamo dunque un diritto di reclamare contro chi tenterebbe di denigrare quella gloria, che alle Lettere viene accordata da tutte le Nazioni non mal prevenute. Io mi ingegnerò di farlo, ma con quella moderazione, che si conviene, ad un uomo ingenuo, che non deve colla satira pregiudicare alla buona causa, che ha per le mani. Per questo il mio Ragionamento non sarà una furiosa declamazione. Io parlerò del mio Avversario con quel rispetto, che Egli merita, e come debbono fare gli uomini savj, che colle loro ricerche hanno per oggetto la sola verità.

illustre Avversario. E buon per me, che, se per conoscere a fondo la natura delle cose non sono necessarie le notizie tolte dalla storia de' varj tempi, e di varie Nazioni, essendovi pur sempre da temere intorno alla verità di molti fatti raccontatici dagli Storici più antichi, i quali di sovente hanno attribuiti certi effetti a certe cagioni più secondo la prevenzione, od un pregiudizio formatosi, che pel risultato di un diligente esame, o di un rigoroso calcolo; buon per me, io dico, che la ragione almeno non può mai smentire i suoi principj, e che le idee semplici sono (5), e sempre sono state le medesime in tutti gli uomini, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Che se i dotti Accademici di Dijon vollero, non so se per odio contro se me-

de-

(5) E' certissimo, che brevi sono le idee del vero in qualsisia materia. Parlare di esse con una lunga diceria non è insegnarle, o dimostrarle, ma nasconderle, o falsificarle. Un canone così giudizioso ci insegna, che non si devono disprezzare le Opere di pochi fogli, e che si deve temere di quelle, che sono comprese in molti volumi. Spesso si verifica quell' antico proverbio: *Magnus liber, magnum malum*.

desimi, vollero tra tutti singolarmente distinto con un premio l' ingegnoso Filosofo, che nel brillante Opuscolo, che Egli presentò loro, la fece da Avvocato dell' Ignoranza, non perciò quel rispettabile Ceto si diè sollecito a distruggere se stesso; ma anzi cogli altri più celebri contende pur tuttavia per la gloria, e per la fama (6), come pur fate ancor Voi, o Signori, e la vostra insigne

Ac-

(6) L' Epoche più fortunate per l' Accademia di Dijon sono l' anno 1741. per la sua vera nascita, e principio, l' anno 1762. per la sua riforma. Ma l' Epoca più decorosa per Lei è l' anno 1769. per la pubblicazione delle sue Memorie, che contengono diverse Disertazioni sopra materie Fisiche, di Storia Naturale, di Medicina e Matematica, e finalmente qualche scritto ancora di Storia Letteraria, e di erudizione. Chi conosce il Signor Maret Segretario perpetuo di quell' illustre adunanza, ed il merito dei virtuosi Accademici, deve sperare che questo primo Volume sia seguitato da altri con eguale felicità ed applauso. Intanto l' Accademia non lascia di proporre delle utili quistioni da sciogliersi per soggetto del premio fondato dal Signor Marchese di Terrail, che consiste in una Medaglia d'oro, che nel diritto ha per impronta il nome e lo stemma del fu Signor Poussier Fondatore della stessa Accademia, e nel rovescio la divisa della medesima.

Accademia, la quale a dispetto di tutto il male, che da alcuni frenetici si ravvisa nelle Scienze, e nelle Arti, nè per questo viene meno, nè crede di essere stata fino a questo punto da una fallace apparenza sedotta (7). Anzi Essa mira con singolar piacere per animarla sempre più ad imprese sublimi il suo grande, e virtuoso Mecenate, il Signor Principe di Resuttano, il quale, penetrato dalla giusta idea della nobiltà delle Scienze, e delle Arti e le accoglie, e le protegge, invitando ciascuno al nobile amore della gloria colle dolci e sensibili voci della generosità, del premio, e dell' esempio; Mecenate, che sa esserlo, e che si è sempre dimostrato

,, Altero nido, ove altamente alberga
,, Ogni virtude, ogni real costume.

Egli è fuor d' ogni dubbio, che ad abbel-

(7) Veggasi il *Discorso sopra le Accademie di Sicilia* del Signor Mongitore, premesso al Tomo I. delle Rime dell' Accademia degli Ereini di Palermo, e l' Opuscolo primo dell' eruditissimo Signor Canonico Schiavo, inserito nei *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia Palermitana del Buon Gusto*, usciti in Palermo dalle stampe di Pietro Bentivenga l' anno MDCCLV.

bellire la migliore e più divina parte di noi
ſteſſi, che è l' animo, ed a far sì che egli
ſi avvegga della ſua eccellenza ſopra i rozzi
e muti animali, niun' altra coſa più acconcia
ne ſi para innanzi dello ſtudio di quelle
Scienze ed Arti, che o ne guidano a
vagheggiare la Natura tutta bella ed avvenente
nella non mai manchevole armonia
delle cagioni, e degli effetti, o fedelmente
ci diſcuoprono per l' una parte l' aſpetto deforme
del vizio, e per altra l' incontaminata
bellezza di quella virtù, che ſola può sminuire
la ſerie dei mali, che ci circondano,
e riempiere il cuor noſtro di quella felicità,
di cui è capace. Ed allorchè io col valoroſo
Avverſario nelle Scienze, e nelle Arti
coteſto potere riconoſco di abbellire l' animo
dell' uomo, non poſſo poi raſſomigliare
le medeſime, come Egli fa, ad una beltà
non che inutile, ma anzi traditrice, e ſimile
per avventura ad un fiore, che ſotto
le ſue foglie naſconda un ſerpente. Imperciocchè,
ſe è vero, come Egli pure ſi è indotto
a confeſſarlo, che le Arti e le Scienze
producono di per ſe ſteſſe un vero bene,
e che un tal bene appunto potrebbeſi ſolo
procacciare da un Angelo, ſe foſſe, come noi,
coſtretto a rintracciare a ſtento ciò, che a

dovizia possiede, non potrà poi a buona ragione pretendere, che l' animo nostro simile per natura agli angelici Spiriti, allorchè sia sfornito delle più nobili cognizioni, non possa, nè debba per una dura inevitabile necessità se non frutti raccogliere, che in se racchiudano il veleno, e la morte. Appunto io ben dissi per una dura inevitabile necessità; perciocchè, se non si immagini col fervido Avversario un cieco destino, per cui le Scienze e le Arti, a guisa di gentile e rara semenza in maligno terreno portata, tralignino per sì fatta guisa dalla loro eccellente origine, non è possibile per verità il figurarsi, che la nostr' anima, la quale è sempre punta da un nobile desiderio di sapere, non possa apprender ciò, che la virtù ne addita, se non a costo di allontanarsi dalla stessa virtù, e sottoporsi vilmente al giogo de' più neri abominevoli vizj. E sarà dunque l' uomo così sfortunato, che, mentre tutto si adopera per diradare quelle tenebre, tra le quali trovasi miseramente avvolto, e per sua rara ventura giunge in faccia al Sole, debba poi sentirsi d' improviso sbalzato in seno di una notte più nera, e vedersi da quello stesso raggio di luce, che gli balenò sugli occhi mostrandogli

gli il regale camino della virtù, portato incontro al precipizio?

Io non perdo di vista il mio Avversario, ed in quel labirinto, in cui Egli mi ha pure collocato, mi attengo fedelmente al filo, che senza avvedersene mi pone Egli stesso tra le mani per ritrovarne l'uscita. Pretende Egli, che le Scienze e Belle Arti, sebbene per loro natura atte sieno ad inchinar l' uomo al bene, per colpa però dell' uomo stesso divengono come armi in mano di un furibondo (8), che per fino contro se medesimo giunga a rivolgerle impetuosamente. Oh Scienze! Oh infelice colpa dell' uomo! E perchè mai quelle Arti, che per se stesse spandono tanto splendore, e ci spingono con una dolce attrazione al bene, alla fine si convertono dall' uomo in un male? (9). Ri-

(8) Questa osservazione fu parimenti fatta dagli Antichi; e pare che il nostro Avversario l' abbia tolta da Cicerone, il quale, parlando dell' eloquenza, nel libro terzo *De Oratore* si esprime così: *Quo major est vis, hoc est magis probitate jungenda summaque prudentia, quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem Oratores effecerimus, sed furentibus quædam arma dederimus*.

(9) Un tale assurdo non proviene, a mio credere, da al-

Risponde il nostro Filosofo con un tuono di compassione e di dolore, che ciò interviene, perchè, essendo l'uomo per corrotta natura inchinevole al vizio, a questo fa indegnamente servir ciò, per cui potrebbe egli di leggieri virtuosamente operare (10). Ma

altro che dall' unione di due principj opposti, cuor guasto, e scienze. Certamente saranno sempre fatali le scienze in colui, che non sa farle servire alla riforma del suo cuore, ed al maggiore rischiarimento della sua ragione. Il passo di Cicerone, che io ho poc' anzi riferito, mi apre la strada alla soluzione di un problema. Vi siano due Oratori che col medesimo valore di argomenti cerchino di persuadermi ad abbracciare una stessa virtù. Il primo sarà eloquentissimo, ed io non mi sentirò mosso. L' altro lo sarà molto meno, e mi persuaderà. E perchè mai il primo con maggiore eloquenza non ottiene l'effetto? E' perchè nel di lui cuore non regna la virtù, che mi annunzia. L' uomo cattivo non ne può parlare che a stento, e con freddezza. La vera virtù ha tanti tratti delicati, ha certi incanti suoi proprj, che bisogna essere virtuoso per poterne distinguere le bellezze, e rilevarne le perfezioni. Non è così del vizio. I mostri della tirannia, della barbarie, dell' empietà si fanno per se stessi odiare, e coi più vivi colori ci vengono delineati ancora dalle persone più umane, e religiose.

(10) La colpa non è adunque delle scienze. Io so che un' altra marca, anche più ignobile, viene da alcuni apposta alle scienze, che fioriscono nel nostro Secolo, e mas-

Ma chi non vede l' inferma base, sulla quale si appoggia una sì fatta ragione? Imperciocchè

---

e massime alla Metafisica, che si coltiva oggi giorno da' nostri Filosofi con tanto entusiasmo, ed è quella del Deismo. Ma da coloro, che così declamano, non si riflette, che abusano qualche volta gli Scrittori del dono dei loro talenti, come si abusa comunemente della robustezza del corpo, o dell' abbondanza delle ricchezze nella Società. La truppa di Apostoli del Deismo, che in questi ultimi tempi si è mossa a sostenere delle dottrine contrarie all' autenticità de' Libri santi, alla divinità di Cristo, ed alla sicurezza della Fede Cristiana, non pregiudica punto alla Metafisica. I nomi di Spinosa, di Collins, di Tindal, di Bayle, di Bolinghroke, di Toland, di Volston, di Gordon, di Voltaire, d' Orben, e di molti altri, che, battendo le tracce di Democrito, di Leucippo, di Teodoro Ateo, di Diagora Melia e.c., vantano il titolo di liberi Pensatori, non riscuoteranno mai alcuna lode dagli uomini savj, che veramente pensano, e sono assicurati del motivo della nostra Fede, che è la divina Revelazione. E' falso adunque che la Metafisica di per se stessa conduca al Deismo, ed alla libertà del pensare. Questi sono vizj degli uomini, e non dell' arte, o, per meglio dire, questi sono i soliti smarrimenti dell' intelletto umano, come avvertì il Sig. Pluquet con un libro di questo titolo. Il gran Bacone da Verulamio ha per altro osservato (*Præf. in libr. de Augment. Scientiar.*), che i veri Filosofi non sono mai stati Atei, ma coloro soltanto, che si sono contentati, per così dire, della corteccia della Filosofia. Ora in questo

chè ſe l'uomo eſperimenta del continuo impetuoſe ſpinte al vizio fino, per così dire, dal-

ſto ſenſo ſi verifica il teorema, che è meno dannoſa alla Religione, ed alla Repubblica una cieca ignoranza, che un confuſo e mediocre ſapere. Si deve inoltre avvertire, che ſe vi ſono de' Filoſofi libertini, ed increduli, i quali ſi abuſano dell' ozio, delle lettere, e della loro ragione, ve ne ſono ancora de' pii, e cattolici. Non vi è ſtata forſe alcun' Opera ſino ad ora uſcita contro la Santità de' Miſterj della noſtra Religione, che non ſia ſtata valoroſamente confutata. L'Houtteville in Francia è ſtato uno de' primi a dimoſtrare la verità della Religione Criſtiana contro le accuſe de' Spiriti, che a torto ſi chiamano forti. Il Sig. Iſacco Hawkins Browns ha fatto ultimamente in Inghilterra ogni sforzo per iſtabilire il domma filoſofico della immortalità dell' anima, domma fecondo di mille altre importantiſſime verità. Lo ſteſſo ha fatto il Sig. Young nelle ſue Notti doloroſe, che ci ha tradotte dall' Ingleſe il Sig. le Torneur. Ma, tralaſciando di parlare dei dotti Metafiſici oltramontani, rivolgiamoci pure alla noſtra Italia. Noi ancora abbiamo avuti, ed abbiamo degli uomini inſigni, che hanno ſcritto, e ſcrivono con troppo valore contro i Materialiſti, che diſonorano il nome di Filoſofo. Per tutti io nominerò qui ſolo il P. Tommaſo Vincenzo Moniglia, il dotto P. Sigiſmondo Gerdil Bernabita Maeſtro del Real Principe di Piemonte, il P. Valſecchi, il Sig. Abate Lionardo Gambino, ed il Sig. Dott. Michelangelo Merletta Cataneſe, le Opere de' quali ſerviranno ſempre di rimprovero agli increduli, agl' infedeli, agli eterodoſſi, e di apologia alla buona Metafiſica.

dalle fasce, adunque o egli, innanzi di dichiararsi amante delle Scienze e delle Arti, era già una vittima delle sue sregolate passioni, oppure era buono, e faceva la delizia de' suoi Simili. Se questo si voglia, dunque sarà forza il confessare, che in un uomo di tal tempra dovranno da noi mirarsi le Scienze non con quel ribrezzo, con cui guardar si suole uno stile nelle mani di un furibondo, ma anzi con quel piacere, con cui siamo soliti di guardare una vittoriosa spada, al di cui lampo solo può cadere abbattuto il nemico.

Nè quì giova, che il nostro Avversario si infinga di non sentire la forza di un somigliante argomento, chiamando picciolissimo quel bene, che ne traggono i Buoni dallo studio delle Scienze e delle Arti. Imperciocchè, rimanendosi senza prova cotesta sua risposta, non deve sembrargli spiacevole se io mi protesto di non sentirne il valore. Per altro io quì gli debbo tornare alla memoria un principio, che da Lui guardatо con estrema gelosia, vorrebbe ora porsi in dimenticanza, ed è quello, che ne insegna doversi grandemente riputare quel bene o grande, o piccolo, che egli sia alla fine, il quale alle morali virtù si appartenga, sic-

co-

come per lo contrario deve molto contarsi qualunque male, che alle medesime faccia la menoma forza, od ostacolo (11).

Che se poi è già macchiato di vizj colui, che si rivolge alle Scienze, io per verità non so persuadermi, che questo infelice debba per sì fatta guisa abusarsene, che invece di procacciarsi per quelle un opportuno rimedio ai malori dell'animo, ritrovi anzi in esse un amarissimo assenzio, ed un mortifero veleno. E chi giungerà mai a persuadersi, che, se l'uomo ha offerto il piede alla catena delle irragionevoli passioni, i precet-

(11) Nell'Opera intitolata *Entretien de Focion* del Sig. Abate Mably, che dal dotto Monf. Angelo Fabroni è stata tradotta nella nostra lingua, e della quale io ho riportato l'estratto nel Giornale d'Yverdon, abbiamo una troppo evidente dimostrazione della grandezza del bene, che ne viene agli uomini dall'esercizio delle virtù anche piccole. Anzi vuole il Sig. Abate Mably, che le grandi virtù, cioè la Giustizia, la Prudenza, ed il Coraggio, dalle quali dipende l'ordine, la pace de' Cittadini, e la sicurezza della Repubblica, riconoscano solo la loro origine dalla pratica delle virtù domestiche, che per i loro oggetti in apparenza piccioli sono trascurate dalla maggior parte degli uomini.

cetti poi apprendendo della morale Filosofia, mentre gli si para innanzi, come in uno specchio, l'orrido aspetto del vizio, che lo signoreggia, e l'incorrutibil bellezza dell'onestà, che in se rinchiude tanto splendore, debba necessariamente il meschino finir di tessere l'infame catena, e cingersela d'intorno a più giri? Siasi pur l'uomo dato in preda alla rea cupidigia dell'oro, e solo adoperi di arricchirsi di spoglie non sue; rintracciando poi egli le regole, che i confini frapposti tra il Giusto, e l'Ingiusto fedelmente ne additano, dovrà forse la sua passione ricevere una forza maggiore, ed un maggiore alimento? Sia pur l'uomo preso da un insano furore, per cui si dimentichi dei più sacri diritti della società, di cui egli è parte; le leggi poi apprendendo, ed i principj, che alla difesa son posti della comune tranquillità, dovrà perciò appunto lo sciagurato vieppiù infierire, siccome fiamma che per vento cresce?

Ma quì m'interrompe l'Avversario, e mi avverte, che Egli non parla di quelle Scienze ed Arti, che ad un animo infermo e languente si presentino come vigorosa medicina, ma di tali bensì, che nate appunto dall'umano orgoglio, e nutrite poi tra l'

ozio, e la lascivia, non ad altro per avventura atte si ravvisano, se non a pascere la vanità, e la superbia di chi le possiede (12).

Dio

(12) Vi sono pur troppo alcuni anche tra' Nostri, che sotto il pretesto di una severa morale, nutrono una vera inimicizia colle scienze. Dicono, che le medesime sono un fermento vigoroso dell' orgoglio, e della vana gloria, e coll'Apostolo esclamano, che la scienza gonfia. Costoro forse si scandalizzeranno a sentirmi rispondere, che è minor male incontrare un tale effetto dalle scienze, che l' adottar l' ignoranza. Ma cessino pure di scandalizzarsi, poichè la risposta è di S. Agostino (*Serm.* 354. *n.* 2.). Ecco le sue parole: *Scientia, ait Apostolus, inflat. Quid ergo? Scientiam fugere debetis, & electuri estis nihil scire potius, quam inflari? Ut quid vobis loquimur si melior est ignorantia, quam scientia?* Aggiungasi, che per sentimento d' uomini, che hanno professata maggior pietà, e dottrina di quel che professino coloro, de' quali parlo, l' orgoglio, e la superbia nascono più facilmente dalla ignoranza, che da qualunque altro principio. Così la pensano il Tritemio, e Lorenzo Giustiniano. Il primo nella Orazione quinta (*in cap. Gen.*) così s' esprime: *Ignorantia plures habet superbos quam humiles*. Le parole dell' altro, che si hanno nel suo libro *de Justit. & Regim. Prælat.* al capo 19., son queste: *Quemadmodum ignorantia præsumptionem, ac præsumptio inducit casum, ita scientia humilitatem*. Dopo ciò vi sarà ancora chi si persuada, che una santa rusticità de-

Dio immortale! Se ella è così, come a suo prò Egli si immagina, dunque fa d'uopo, che o Egli ci faccia sapere di essersi malamente apposto, credendosi da prima, che le Scienze tutte, e le Arti vantassero una nobile e generosa origine (13); e che ve-

deve essere il vero ed unico pregio di un Ministro dell' Altare? Non se ne persuase già S. Girolamo. Egli così scrisse a Paolino: *Sancta quippe rusticitas solum sibi prodest, & quantum ædificat ex vitæ merito Ecclesiam Christi, tantum nocet si destruentibus non resistat.* Ma ed il Mabillon nella sua Opera *de Studiis Monasticis*, e D. Giacinto Gimma nel Tomo secondo della sua *Idea della Storia dell' Italia Letterata* al capo 49., articolo primo *dello studio degli Ecclesiastici*, ed ultimamente il dotto Padre D. Salvadore Maria di Blasi nel suo *Ragionamento de' vantaggi, e della necessità de' studj in un Monistero di solitudine*, inserito nel Tomo VI. degli Opuscoli di Autori Siciliani, hanno con troppo valore dimostrato, che ad un Ecclesiastico si conviene ogni genere di colta letteratura. Io conchiuderò solo, che se i nostri oppositori fossero a portata d' intendere una concatenazione di verità ragionate, si potrebbe loro geometricamente dimostrare, che per pascere l' eloquenza delle passioni non vi è mezzo più efficace dell' ignoranza.

(13) Io per me credo, che l' inventore delle arti, e delle scienze sia stato l' ingegno dell' uomo. L' ingegno è un dono della Natura; Esso è mosso a glo-

 rio-

vedute come elleno sono in se stesse dovessero venerarsi come apportatrici di un vero be-

riose imprese o dalla necessità, o dal piacere, o dal desiderio di scoprire le cagioni nascoste; e la sua attività si aumenta in ragione della diligenza, e dell' uso, e si perfeziona colla speranza dell' onore, e del premio. Da questi principj sono nate, e cresciute le arti, e le scienze. Per questo io non dirò mai che esse nella loro origine siano state perfette. Non debbo però lasciare di avvertire, che le scienze, e le arti hanno sempre avuto uno stretto rapporto col clima, e col bisogno, e colla stima comune, e coll' indole delle Nazioni. L' eloquenza in Atene, ed in Roma fu riputata un ottimo mezzo per salire agli onori. I Caldei per la comodità delle loro pianure si applicarono alla cognizione delle stelle, ed i Sacerdoti Egiziani alle Matematiche. L' Egitto ebbe sempre bisogno della Geometria per la confusione de' limiti de' campi inondati dal Nilo. Col benefizio poi de' grandi ingegni, coll' uso, e collo studio le scienze, e le arti hanno fatti de' progressi grandiosi. Ma ora chi edifica più colle regole di Vitruvio? Chi cena più secondo gli aforismi di Galeno? Chi ara secondo i precetti di Varrone, di Columella? Si mutano i genj delle Nazioni, e si muta ancor quello delle arti. Il progresso delle arti, e delle scienze dipende ancora dal genio del Principe. Se il Principe è Filosofo, i sudditi saranno Filosofi. Sotto Alessandro quasi tutti militavano. Sotto Augusto tutti si ingegnavano di compor versi. Ai tempi di Nerone non si ve-

bene, il che sarebbe un troppo chiaro assurdo; ovvero si troverà Egli nella necessità di separare Scienze da Scienze, Arti da Arti (14), altre che solo sieno figlie della cor-

si vedevano per Roma che dei Cantori, dei Funamboli, degli Istrioni, de' Magi. Adriano inspirò in tutti l'amore all' osservazione degli Autori antichi.

(14) Tra gli Antichi vi è stato più d' uno, che ha pretesu di stabilire una divisione delle arti, e delle scienze. Galeno chiama vili, e dispregevoli tutte quelle arti, che si esercitano con fatica del corpo, e che da' Greci son dette χειρεργικάς, e riconosce per liberali ed oneste la Medicina, la Rettorica, la Musica, la Geometria, l' Astronomia, l'Aritmetica, la Logica, la Grammatica, e la Giurisprudenza. Nel numero delle Liberali Seneca vi collocò la Pittura, e la Scultura. Posidonio poi chiamò sordide, e volgari quelle arti, che dipendono dall' opera delle mani; dilettevoli quelle, che servono al piacere dell' occhio, e dell' orecchio; puerili quelle, che da' Greci si chiamarono ἐγκυκλίας, e finalmente liberali tutte le altre, che hanno per oggetto la virtù. Non si parla ora così del merito delle arti, e noi sappiamo un pò meglio riconoscere i pregi dell' Architettura, della Prospettiva, della Agricoltura, della Nautica e. c., ed il valore di coloro, che l' esercitano. La statua innalzata in Londra, e l' elogio fatto a quell' uomo ignobile, che con tanto utile di tutta l' Inghilterra, e con tanto comodo dei Poveri seppe conciare un più ignobile pesce, che

corruttela del nostro cuore, ed altre che solo dalla virtù riconoscano la loro esistenza. E ciò posto, non facendoci Egli un calcolo delle prime, e delle seconde, e volendosi pure a forza, che queste ultime soltanto siano di buona voglia abbracciate dagli uomini, e le prime come orrendi mostri sfuggite, noi ci ritroveremo sempre nello stato deplorabile di non sapere distinguere Scienze da Scienze, quali sieno le buone, quali le nocive, e forse giungeremo per fino a persuaderci, che la vera virtù non si potrà già rinvenire nella buona Filosofia, ma bensì in seno ad una profonda ignoranza di tutto ciò, che noi ora apprezziamo. Tra queste contradizioni convien pure, che l' Avversario si avvolga, o che della corruttela de' costumi, necessario effetto del sapere, le prove Egli ricerchi unicamente dalla esperienza; il che a buon conto mi presenterà pure la vittoria di una parte della causa, e non sarà poi vero, che le Scienze, se si risguardi il loro obbietto,

che da noi chiamasi *Baccalà*, mostrano il maggiore discernimento del nostro secolo nel riconoscere gl' Inventori delle arti utili, benchè in apparenza vili, ed abiette.

to, sieno inutili, anzi, come dannose per natura, degne del disprezzo di tutti gli uomini.

Ma l'Astronomia, dice Egli, che tanto piace, ed alletta, ella è pur nata dalla superstizione; l'Eloquenza dall'ambizione, dall'odio, dalla avarizia; la Fisica da una vana curiosità; e per fino la Filosofia morale istessa dall'orgoglio dell'uomo.

Per verità che una sì fatta riflessione non aveva il merito di essere prodotta da un pensatore così profondo. Poichè primieramente, se egli è vero, che tutte queste Scienze sieno un frutto de' vizj, che Egli ricorda, dunque questi vizj ebber dominio nel Mondo prima anzi che lo avessero le Scienze. Dunque le Scienze non dovranno più riguardarsi come un infame cagione del vizio. Oltre a ciò, non essendo ad alcuna prova congiunta la declamazione del nostro Filosofo, mi si potrà permettere, che io pure ragioni così con Lui. L'Eloquenza nacque allorchè fu d'uopo porre al sicuro qualche innocente (15), perchè non

(15) Dalla necessità adunque nacque l'eloquenza. Se mi si richiede poi della Nazione, a cui l'eloquenza deve l'origine della sua perfezione, a gloria della Sicilia io vo-

non rimanesse dalla calunnia oppresso, o allorchè fu necessario con un sì dolce incanto allettare gli uomini al bene operare. La Geometria fu per la prima volta nel mondo introdotta perchè l' insaziabile avidità degli uomini fosse per quella ritenuta dentro i dovuti confini. La Morale Filosofia alzò le sue voci, e pub-

---

volentieri rispondo, che, secondo la testimonianza di Aristotele, i Siciliani furono de' primi a coltivarla, a perfezionarla. Ascoltisi Ludovico Vivis, che nel libro IV. *de causis corrupt. Art.* così si esprime: *Sed ornatius dicendi, & acutius inveniendi* (principium) *ex necessitate fluxit. Cujus originem Aristoteles Siculis tribuit acuto hominum generi, & suapte natura faceto, atque ad dicendum parato. Apud hos enim cum crebra tyrannorum mutatione, quorum nulla fuit regio feracior, possessiones, & bona adempta aliis essent, aliis donata, postea vero tyranno vel occiso, vel pulso, qui exulabant, & patrimoniis erant devoluti, legibus & judiciis, & æquitate juris sua repeterent, instituerunt excultius quoddam, & politius dicendi genus in forum adducere, tum acrius, & argumentosius, idoneum ad persuadendum permovendumque judicium mentes, & totus coronæ.* E quindi è, che dalla Sicilia uscirono degli Oratori eloquentissimi, come sarebbe Empedocle Pitagorico, Corace, e Tisia, Leontino Gorgia, e Sesto Clodio, e tanti altri antichi, de' quali parla il Sig. Canonico Mongitore nella sua *Biblioteca Sicula*.

e pubblicò i suoi precetti, perchè la ragione, nel più degli uomini smarrite per lungo uso le tracce della virtù, potesse su quelle fare agevolmente ritorno. Non vi sembra egli questo, o Signori, un argomento, che scrupolosamente imiti l' altro già proposto?

Ma per un instante almeno si compiaccia il nostro Avversario, ed a Lui si accordi, che, sbandite dall' Italia, anzi dalla vostra Palermo le Scienze senza alcuna speranza di ritorno, ritornino i vostri Concittadini a quella ignoranza felice, in cui li pose la natura, quando fecero la prima loro comparsa nel mondo. Ohimè, che in questa così grandiosa e popolata Metropoli (16), che a ragio-

(16) Il dotto Viaggiatore non ha da desiderare in Palermo nè la dolcezza di un clima temperato, nè una colta e numerosa popolazione, nè lo splendore di una nobiltà generosa, nè il ceto rispettabile de' Letterati, nè la maestà delle fabbriche sacre, e profane, nè i pubblici spettacoli, nè il commercio colle più lontane nazioni, nè da una parte una sempre ridente pianura, nè un colpo d' occhio di mare dall' altra, nè tutto ciò, che può servire al comodo, ed al piacere della vita. Intorno alle magnificenze di Palermo veggasi il Baronio e Manfredi Morrealese *de Majestate Panormitana*, e l' Opera di Agostino Inveges intitolata: *Palermo*



*No-*

gione si conta tra le prime della nostra Europa, non ritroverei più che un mucchio di spregievoli case, o piuttosto capanne di più spregievoli abitatori, ed ai miei occhi si presenterebbero solo nel loro più orribile aspetto la barbarie, il disordine, la dissensione, la crudeltà, la guerra, la morte. Eh allontaniamo pure dal nostro spirito un' immagine così funesta! E giacchè per vostra sorte quì non mancano i gran Promotori delle Lettere (17), fate pur anzi, o valorosi Accade-

mi-

*Nobile*, *Palermo Antico*, *Palermo Sacro*, e tanti altri illustri Scrittori Siciliani.

(17) Io mi dilungherei troppo a tessere un elenco di tutti i dotti Promotori delle Lettere, che sono sparsi per il Regno, oltre l' augusta Persona del Sig. Vicerè, del quale in appresso si parlerà a parte. Quelli illustri soggetti, che io non nomino, mi perdoneranno adunque se io quì mi farò solo una premura di ricordare quei benefici Personaggi, coi quali io ho qualche relazione di servitù profonda, o di rispettosa amicizia. Tra i primi io debbo contare il mio Arcivescovo Monf. Francesco Testa, e Monf. Filangeri Arcivescovo di Palermo, Monf. Ventimiglia Vescovo di Catania, e Monf. D. Girolamo Palermo Giudice della Regia Monarchia e Legazia Apostolica, ed in fine il Sig. Diodato Targianni del C. di S. R. M., Presidente Consultore di questo Regno di Sicilia. Tra' secondi poi, oltre il Sig.

Prin-

mici, che l' illustre vostra Patria per la coltura delle Scienze, e delle Arti si renda sempre più un oggetto di ammirazione, e di una giusta invidia a tutte le più colte Nazioni (18). Io

Principe di Biscari, al quale ho consecrati questi fogli, hanno un luogo distinto il Sig. D. Gabriele Lancillotto Castelli Principe di Torremuzza, ed il Sig. D. Pietro Napoli Principe di Resuttano Mecenate della nostra Accademia, il Sig. D. Alessandro Vanni Principe di S. Vincenzo, ed il chiaro Sig. Principe di Campo Franco, e finalmente il celebre Sig. Canonico D. Domenico Schiavo, il Conte Cesare Gaetani della Torre, ed il P. D. Salvadore Maria di Blasi.

(18) Le Scuole, e le Accademie di Palermo sono sempre state un luminoso teatro delle scienze, e delle belle arti. Lo ha dimostrato il Sig. Canonico Schiavo nella Dissertazione, che io ho accennata nella nota settima. Io qui non riferirò che due testi troppo decorosi per Palermo. Il primo è tolto dall' opera *Academia Orbis Universi in Athen. Belg.* di Francesco Suverzio, ed è il seguente: *Panormitana schola, ut & Syracusana sub Imperio Romano nomen, famamque habuere, postea Regum, & Archiepiscoporum liberalitate exquisitissimis, & multis privilegiis ornatæ*. L' altro è preso dal primo libro *de Academiis* del Middendorpio: *Panormum quoque indè ab initio bonis literis, & saluberrimis legibus floruisse videtur, quas ubi Verres, ut tyrannidem suam liberè exerceret, sustulisset, Lucius Metellus Prætor restituit*. Ma ai nostri tempi non vi è persona colta, che non capisca anche

 più

Io non vi debbo però quì dissimulare, che quando il nostro Filosofo si immagina piena delle antiche opere una radunanza d' uomini, che per cognizione di Scienze non giungesse, per così dire, a superare le insensate pecore, crede Egli, che la ragione sola, mentre ozioso si rimanesse l' intelletto (19), fosse bastevole a portar l' uomo all' acquisto della Filosofia dell' animo, e di tutte le più adorabili virtù sociali.

Ma questo è un gradito sogno piuttosto, che una riflessione di un uomo, che ragioni. Imperciocchè non è possibile, che la ragione per se medesima operi, e, senza il soccorso della luce, che sopra di lei deve spargere l' intelletto (20), si rivolga a cono-

più degli Antichi, che allora sono felici le Repubbliche, quando vi regnano le scienze. Questa verità è stata troppo bene dimostrata dall' erudito Autore del Ragionamento *de Literarum ac Scientiarum utilitate in Civitatem redundante*, inserito nel libro intitolato: *Recueil des Discours sur diverses mat.* T. II. *ed. ann.* 1731.

(19) Si vegga la bella Dissertazione del Buddeo *de Cultura Ingenii*, che è la quinta nel suo libro *de Jure Nat. & Gent.*

(20) Tanto più che è vero il sentimento di Bacone di Ve-

noscere, ed a seguitare l'Onesto, ed il Vero. La cognizione del Vero, e dell'Onesto devesi propriamente alle Scienze; e felici quegli uomini, ai quali la virtù si dà a vedere con tutti gli incanti delle sue bellezze! Puossi vederla senza amarla? Puossi amarla senza essere nel medesimo tempo felice? Fingasi un uomo (21), che, lontano dalla colta società, e da

Verulamio: *Est intellectus humanus instar speculi inæqualis ad radios rerum, qui suam naturam naturæ rerum immiscet, eamque distorquet & inficit*. Anche l' intelletto adunque ha bisogno di essere, per così dire, raddrizzato.

(21) Non vi è uomo di senno, che non derida i fanatici Imaginatori dell'uomo nello stato di natura riducibile colla ragione sola ad un'onesta, e perfetta morale. La pittura di un uomo cresciuto nelle solitudini di un deserto senza società, e senza lettere noi l' abbiamo in un libro attribuito al Sig. G. G. Rousseau, intitolato l' *Eleve de la Nature*, comparso al pubblico colla data d' Yverdon nel 1767., e tradotto in Italiano nell' anno scorso colla falsa data di Leida da *Polite Eudemone*, che noi sappiamo essere il Signor Francesco Scacerni. Ora chi per poco rifletterà all'indole, ai sentimenti dell' allievo della Natura, non potrà non compiangerlo. Lo ha compianto il dotto P. Sigismondo Gerdil ne' suoi *Discorsi Filosofici sopra l' Uomo considerato relativamente allo stato di Natura, ed allo stato di Società*, im-

e da ogni commercio di lettere, sia lasciato in abbandono alla sua nativa ignoranza. Appena da noi potrà chiamarsi ragione quella forza di pensare, che pure racchinde nella sua macchina; e noi nelle mosse e nelle opere di quell' infelice non vedremo altro che il disordine, la stupidità, e la contraddizione. Per la qual cosa non già coi Filosofi, ma bensì coi Poeti a suo piacimento si figuri il mio Avversario di vedere colà tra le selve una turba di semplici Pastori, ridenti per ozio e per virtù. Ma neppure da tutti i Poeti sarà Egli lasciato a godere tranquillamente di questo suo idolo, poichè il mondo è sempre stato tra la piena dei vizj, e quell' aureo secolo della virtù e della ignoranza nacque solo nel pensiero, e nel desiderio degli uomini, come appunto cantò leggiadramente il celebre Alessandro Guidi (22):

,, Io non adombro il vero
,, Con lusinghieri accenti.
,, La bella Età dell' oro unqua non venne;
,, Nac-

impressi in Torino dai fratelli Reycends Libraj al canto di via nuova nel 1769.

(22) Nella Canzone indirizzata al Sig. Principe di Castiglione D. Tommaso d' Aquino Grande di Spagna.

„ Nacque da nostre menti
„ Entro il vago pensiero,
„ O nel nostro desio chiara divenne.
„ Spiegò sempre le penne
„ La gran Ministra alata
„ Ai fuochi d' Etna intorno,
„ Ove per provveder l'ira di Giove
„ Sempre di fiamme nuove
„ Stancò i Giganti ignudi
„ Su le fatali incudi,
„ Or se dei fati infra i tesor felici
„ Il Secol d' or si serba,
„ Certo so ben che non apparve ancora
„ Un lampo sol della sua prima aurora.

Ma della natura e dell' oggetto delle Scienze quì termini la difesa. Veggiamo ora se gli effetti da quelle nel mondo prodotti ci presentino una giusta, e ben fondata accusa per condannarle. E primieramente portiamo il pensiero con quello dell' ingegnoso Filosofo alla gran Città, Regina dell' Universo, alla bella e superba Roma. Innanzi, dice Egli, innanzi che in Lei fiorissero le Scienze, e le Arti, mentre cioè Ella era poca e povera terra, ed una villereccia capanna per gran lusso vestita di frondi formava la maestosa Regia di un Monarca, ed un cespuglio del Palatino apprestava la cattedra ai Giudici più giu-

giusti, e più venerabili, Roma allora ancora bambina vidde a se d' intorno per nobile corteggio gli aurei costumi, ed una amabile innocenza; e Roma stessa vidde anche ben tosto volger mesta le spalle per non più ritornarvi la virtù, allorchè le case auree dei Cesari, le ample contrade, i fori, i templi, i teatri, e le altre più splendide moli in un colle più rare e pregiate Scienze presentarono in Roma all' Universo il più raro e nobile spettacolo di beltà, e di grandezza.

Povera innocenza però, che nella nascente Roma (23) non trovasti certamente albergo, perchè ignoto fu il tuo nome al superbo Romolo, allorchè, per la passione di regnare,

„ Cotanto bebbe del fraterno sangue
„ Ed orma tale di furore impresse,

„ Che

(23) Non convengono tra di loro i Scrittori nell' assegnar l'anno, in cui furono gettate le fondamenta di Roma. Io però mi accordo con Dionisio, e Solino, i quali, dopo di avere esaminate le sentenze di molti altri intorno all' epoca della nascita di Roma, conchiudono che essa incominciò a sorgere nell' anno primo della Settima Olimpiade, cioè nell' anno CDXXXIII. dopo la presa di Troja.

„ Che l' acerba memoria ancor non langue,
„ E ancor offende e oscura
„ Il gran natal delle Romane mura (24).

Povera innocenza, che per tuo estremo do-

---

(24) Del delitto di Romolo così parla T. Livio nel numero 6. del Libro primo: *Intervenit deinde his cogitationibus avitum malum, Regni cupido, atque inde fœdum certamen coortum a satis miti principio*. E nel numero 7.: *Vulgatior fama est, ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros: inde ab irato Romulo (quum verbis quoque increpitans adjecisset*, sic deinde, *quicunque alius transiliet mœnia mea) interfectum*. E non sentì poi Romolo de' rimorsi, quando con iraconda compiacenza pronunziò la severa legge della Potestà Patria (*Dionys. Halic. Antiq.* 11. *p.* 96.), quando stabilì la pena al delitto di lesa Maestà (*id. p.* 84.), quando volle punito l' omicidio colla morte? Ma la maggiore contraddizione per Romolo è, che Egli col nome di Patricidio chiamò qualunque omicidio, e non stabilì alcuna pena per coloro, che avessero tolta la vita ad un Parente. Lo attesta Plutarco (*In Vita Romuli*) con le seguenti parole: *ἴδιον δὲ τὸ μηδεμίαν δίκην κατὰ πατροκτόνων ὁρίσαντα πᾶσαν ἀνδρωποφονίαν πατροκτονίαν προσειπεῖν*, cioè, *singulare est, quod qui pœnam in eos, qui parentes necaverint, nullam sanxerit, quodvis homicidium Parricidii designaverit nomine*. Romolo adunque uccide un fratello; ne vuole puniti gli omicidj tra' Parenti. Egli adunque autorizza col proprio esempio uno de' più enormi delitti.

dolore vedesti quegli incolti abitatori non già di una Città, che non vi era ancor cosa che tal nome le meritasse, ma di oscuri deserti tradir bruttamente l' amistà de' confini colla violenza delle rapite Sabine (25)! Piuttosto io penso, che anzi, molti lustri prima, avesti il tuo soggiorno su quel colle illustre, che cortese servì d' ospizio al peregrino Evandro, più venerabile per la maravigliosa invenzione delle Latine Lettere, che per la sognata divinità della madre Carmenta, creduta delle future cose presaga (26).

Io

(25) Anche il noto ratto delle Sabine dimostra abbastanza la mala fede de' primi Romani. I termini, che adopera T. Livio nel descrivercelo, meritano ogni riflessione: *Romulus* (dice egli al num. 9. del libro primo) *ægritudinem animi dissimulans, ludos ex industria parat... Indici deinde finitimis spectaculum jubet... Multi mortales convenere... Jam Sabinorum omnium multitudo, cum liberis, ac conjugibus venit: invitati hospitaliter per domos ... Ubi spectaculi tempus venit, deditæque eo mentes cum oculis erant, tum ex composito orta vis, signoque dato juventus Romana ad rapiendas Virgines discurrit ... Nec raptis aut spes de se melior, aut indignatio est minor e. c.*
(26) Lo stesso T. Livio nel num. 7. del libro primo: *Evander tum ea, profugus ex Peloponeso, auctoritate magis, quam Imperio regebat loca: venerabilis vir mira-*

*ra-*

Io ben so, che l'Avversario per avventura si crederà, che queste mie voci non sieno atte a produrre se non un suono nell' aere inutilmente percosso. Imperciocchè Egli è appunto d'opinione, che non per altro si viddero colla nascita di Roma nascere il tradimento, e la frode, se non perchè Roma stessa offrivasi al mondo con uno scettro imperioso tra le mani, e con un diadema in capo tutto sfolgorante per Arti, e Scienze. Finchè Romolo, riprende Egli, fu Pastore del Lazio, e governò vestito d'irsute spoglie un povero gregge, non gli mancò a farlo amabile la Virtù; ed all' incontro divenne Egli poi un empio fratricida, ed un ingiusto Monarca, allorchè sazio dell' aurea sua solitudine mosse l'aratro a quel solco terribile, col quale disegnò la funesta area della Capitale del Mondo.

Ma che stravaganza ella è mai questa, sicchè ora la curruttela de' buoni costumi si faccia nascere come effetto dalla alleanza stret-

*raculo literarum, rei novæ inter rudes artium homines: venerabilior divinitate credita Carmentæ matris, quam Fatiloquam, ante Sibyllæ in Italiam adventum, miratæ hæ gentes fuerant.*

ſtretta tra gli uomini, e le Scienze, ora ſi pretenda, che la dimenticanza del bene operare provenghi dalla coltura delle Scienze, e delle Arti? Io mi credeva, alla buona Filoſofia attenendomi, che ciò, che ſi chiama effetto, non ſi poteſſe poi ad un tempo iſteſſo chiamare anche cagione per non contraddirſi vergognoſamente. Ma, ſtraſcinato anche per queſta ſtrada, neppur mi ſgomento, nè ſmarriſco la traccia. Si riconoſca pure la corruttela de' coſtumi per abominevole cagione delle Scienze, e delle Arti: Dunque per legge inviolabile di buon criterio mi ſi dovrà accordare, che allo ingrandirſi di quelle, e per ciò aumentandoſi le forze della cagione, vieppiù ancora ſi accreſca la piena dei vizj. Ma Roma adulta per verità non fu emula di Roma bambina. Steſe Ella oltre ogni confine la ſua gloria nel lunghiſſimo tempo, in cui fu governata da Conſoli; famoſa la reſero la magnificenza degli edifizj, la felicità delle ſue armi, le ſcuole (27) al mon-

(27) Veggaſi l' Opera di Criſtofano Cellario *de ſtudiis Romæ literariis in Urbe & provinciis ejus*, inſerita nel Tomo 3. del Teſoro delle Antichità Romane del Sal-len-

mondo tutto aperte, perchè trionfassero le Scien-

lengro, e la Dissertazione di Corrado Budde *de studiis liberalibus apud Romanos*, e l'Opuscolo di Bernardino Ferrari *de Veterum acclamationibus & plausu*. Non debbo però tacere che ai tempi di Roma guerriera i Grammatici non erano che di condizione libertina, indizio sicuro, che quest' arte non era tenuta in molto pregio. Incominciò solo a fiorire la Grammatica dopo i tempi di Q. Metello, e ad essere professata da uomini chiarissimi. Allora in Roma si viddero venti e più celebri scuole aperte, come attesta Svetonio nel lib. 3. *de Illustribus Gramm.* Molto più tardi furono ricevuti in Roma i Rettorici, poichè di là furono cacciati sotto il Consolato di Fannio Strabone, e di Valerio Messala. Il primo poi, che insegnò in Roma pubblicamente, e che ebbe un onorario dal Fisco, fu Quintiliano. I Rettorici, che vennero appresso, furono anche più onorati. L' istessa fortuna corsero i Filosofi, i quali furono espulsi più volte e ai tempi di Catone, e sotto Domiziano. Privatamente per altro fiorì sempre lo studio della Filosofia; ed Antonino Pio fu il primo ad assegnare de' stipendj ai Filosofi, ed a colmarli di onori. La medicina istessa non si ebbe in gran conto dai Romani. I soli Servi, ed i Liberti esercitavano questa professione. Giulio Cesare fu il primo a concedere ai Medici la cittadinanza, ed Augusto concesse al celebre Antonio Musa il gius degli anelli d'oro, ed al Collegio de' Medici l' immunità, che fu poi loro confermata da Vespasiano, da Adriano, e da altri Imperadori; ma lo studio della Giurisprudenza non fu soggetto ad alcuna epoca infelice. Esso fiorì sempre in Roma tra i pri-

va-

Scienze: eppure io non so vedere una corruttela de' costumi, che agguagli la grandezza dell' effetto; anzi io sento essere opinione di dottissimi e venerandi Scrittori, che la fama, e la grandezza di Roma nacquero, e crebbero tra le morali virtù, che per lungo uso appresero i suoi più fortunati Cittadini (28). A se stesso pertanto l'Avversario

vati, ed in tutti i tempi fu coltivato dai Patrizj. Il primo peraltro ad aprire una scuola di Giurisprudenza fu Tiberio Coruncano nell'anno di Roma 500. Altri poi l' imitarono come Muzio Scevola, Aquilio Gallo, Lucio Balbo, Cornelio Massimo, Servio Sulpicio, ed altri. Della antica Scuola Romana di Giurisprudenza ne parla a lungo e Giovanni Savaro (*ad Sidon. Apollin. Epist.* 1. 6.), e l'Alteserra (*Rer. Aquit.* III. 5.). Finalmente essendo troppo noto lo splendore delle Scuole de' Giureconsulti, che fiorirono in Roma sotto gli Imperadori Cristiani, io tralascierò di parlarne.

(28) Sono tutti i Scrittori della Storia Augusta, che attestano, che in Roma ne' tempi della sua maggiore grandezza vi regnarono i più perfetti costumi, e la virtù. Nè io quì intendo di asserire, che in Roma, già resa padrona del Mondo, non vi siano stati de' grandi delitti in mezzo alla bontà de' costumi, ed alla perfezione delle Leggi. Dico solo che in una Metropoli i grandi delitti non sempre provano la sua rovina, e che si è sempre osservato, che nelle grandi Città coi grandi delitti vi sono regnate le grandi virtù.

rio risparmiar può la fatica di farmi il novero de' più effeminati, e lascivi Poeti, e nominarmi per tutti un Tibullo, ed un Ovidio, che ne porgono vasi aspersi in sull' orlo di un soave liquore, perchè più piaccia l' inganno. Imperciocchè io francamente gli rispondo, che nè Tibullo, nè Ovidio, nè altri di simil tempra composero in Roma la scelta adunanza degli uomini per dottrina grandemente riputati (29). Da un Tibullo, e da un Ovidio a volger lo sguardo io lo chiamo ad altri uomini valenti per Lettere, de' quali non fu giammai in povertà la Romana Repubblica; ad un Pomponio Attico, raro esemplo di morali virtù; ad un Marco Tullio, i di cui costumi, o si riguardi la giustizia, o l' onestà, o altra simile virtù, bastevolmente traspirano, dirò così, da-

gli

(29) Neppure a nostri giorni, la Dio mercè, hanno l' ardimento di sedere a paro de' Letterati coloro, che fingono amori per vezzo del canto, e molto meno quelli, che discosti per lungo tratto dalla venustà, e dall' ingegno de' nominati Poeti, per una disgrazia del Secolo legano a stento insieme poche rime, e si stemprano il cervello per intender male, ed imitar peggio qualche sonetto, o canzone del Petrarca, o d' altro.

gli aurei suoi Libri, ne' quali colla immacolata purezza della latina favella si uniscono maravigliosamente i più sicuri principj, che a viver bene, e beatamente ne ammaestrano. Si rammenti Egli dei due Catoni, Censore l'uno, e Uticense l'altro, amendue non solo per la cognizione delle Leggi, ma anche per l'ornamento di altre Scienze celebrati (30). Finalmente, giacchè non posso quì, nè voglio intertenermi ad affasciare cento esempli, si ricordi Egli di quel dotto e valoroso Guerriero, che Roma adulta, e già piena di ricchezze, ed ornata di mille palme potè a sua grandissima gloria all'Universo per miracolo di virtù addittare. Parlo di Scipione Africano, al quale, dopo vinta la nuova Cartagine, essendo stata trat-

(30) Si rammenti ancora l'Avversario de' celebri Oratori L. Crasso, Galba, Sulpizio, Cotta, Ortensio, ed altri. Si rammenti dei Camilli, de' Fabj, de' Fabricj, dei Nasici, dei Scipioni, e di altri nomi immortali, nomi non d'uomini, ma della istessa virtù. Si ricordi finalmente delle celebri Famiglie Valeria, Postumia, Papiria, Quinzia, Curia, e di tante altre, che sembrarono nate, ed educate nel seno della Beneficenza, del Coraggio, dell'Eroismo.

tratta innanzi prigione una fanciulla, vergine di matura età, e di tanto rara bellezza, che a se traeva gli sguardi d'ognuno, Egli tosto dimandò della di lei patria, e parenti; e quindi, inteso avendo tra le altre cose, che ella era promessa sposa ad un giovine Principe de' Celtiberi, volle che a lui venissero il padre, e lo sposo, al quale, dolente a morte per lo smisurato amore, che ei portava alla sposa, così dolcemente ragionò, come ne fa fede Livio (31), di cui mi piace recitarvi le parole, essendo alquanto dilicato il sentimento: *Ego, cum sponsa tua capta a militibus nostris ad me ducta esset, audiremque eam tibi cordi esse, & forma faceret fidem, quia ipse, si frui liceret ludo ætatis, præsertim recto & legitimo amore, & non respublica animum nostrum occupasset, veniam mihi dari sponsam impensius amanti vel-*

(31) T. Livio al num. 50. del Lib. XXVI. Questa fu azione sì luminosa, e grande, che meritò di essere tramandata ai Posteri non solo nelle storie, ma ancora in uno scudo votivo di puro argento formato, il quale fortunatamente si ritrovò poi l'anno 1656. nel fiume Rodano presso Avignone, e di cui, quando scriveva lo Spon, era possessore un Cittadino di Lione.

*vellem; tuo, cujus possum, amori faveo. Fuit sponsa tua apud me eädem, quæ apud soceros tuos parentesque suos, verecundiâ: servata tibi est ut inviolatum, & dignum me, teque dari tibi donum posset.*

Nè quì giova al nostro Filosofo, che, dopo averci fatta una strana pittura de' vizj, che colle Scienze regnarono in Roma, ricorra ad un confronto tra Atene (32), e Sparta, e conchiuda che in Atene colle Scienze e le Arti fissarono la loro sede la frode, e l' inganno, ed ogni più deforme delitto, e che per lo contrario in Isparta, dove da Lacedemoni per una legge del loro Licurgo si soffrì sempre per compagna l' ignoranza, si vide anche sempre coltivato il valo-

(32) In una bella Orazione *de Literarum Fatis habita in Regio Lyceo Ticinensi III. Non. Quinctil. anno MDCCLXX.*, impressa in Pavia da Giuseppe Bolzano, e della quale è Autore il dotto P. Gregorio Fontana delle Scuole Pie, abbiamo notata l' epoca della felicità delle Lettere nella Repubblica d' Atene, e l' epoca della infelicità delle medesime dopo la decadenza dell' Impero Romano, epoche sempre feconde di conseguenze, che ci instruiscono sulla politica, e sui costumi.

lore, la buona fede, l'ospitalità, e tutte le altre più nobili virtù sociali. Imperciocchè si spinga pure il nostro pensiero e sopra Sparta, e sopra Atene. Quì tutto è splendore e magnificenza, e poco manca, che non ne faccia porre in dimenticanza la bella Roma. Oh come le Arti più perfette la sua pompa quì spiegano (33)! Ma quello che più

(33) Io non m' impegnerò qui a formare un catalogo dei nomi grandi degli autori Greci, nè a parlare delle scienze, e delle arti, che fiorirono in Atene. Lo hanno già fatto Federico Spanemio (*Orat. de Auditoriis Veterum*), Giovanni Filippo Pfeffero (*Antiq. Græc. lib. 2.*), Andrea Schmid (*Exercitat. Academica de Gymnas. literar. Athenien.*), Friderico Gronovio, e Ludovico Neocoro (*de Museo Alexandrino*), ed altri infiniti. Aggiungerò solo, che i fatti egregj degli Ateniesi furono per altro ingranditi assai più di quel che fossero dalla penna de' loro Scrittori, pieni di emulazione, e di Patriotismo. L'osservazione è di Sallustio (Bell. Catilin.): *Atheniensium res gestæ, sicut ego existumo, satis amplæ, magnificæque fuere, verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur; sed quia provenere ibi magna Scriptorum ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur: ita eorum, qui ea fecere virtus tanta habetur, quantum verbis ea potuere extollere præclara ingenia*. Inoltre chi considera con occhio filosofico le Vite de' Greci illustri, e degli illustri Romani

più scuote la nostra maraviglia, si è la folta schiera di eccellenti Filosofi, di eloquentissimi Oratori, di vivaci Poeti, di saggi Interpetri delle Leggi, di Capitani in mare ed in terra insuperabili. In somma Atene è un maestoso teatro, a cui, come ad una luce straniera, si rivolgon gli occhi di tutti. Si fissi ora lo sguardo sopra la gran Città, Regina de' Lacedemoni. E' vero, costì sono per fino ignoti i nomi di Scienze, e d' Arti: ma intanto tra costesti popoli noi non udiamo altro, che un orrendo strepito d' armi, e non si presentano ai nostri occhi se non minacciosi soldati. Ora se tra Atene, che fa di se una sì vaga mostra per lo splendore delle Arti, e per la dovizia delle Scienze, e Sparta, che non pregia, che il valore de' Suoi nell' armi, se, dissi, tra le due

ni dateci da Plutarco, si accorge in un momento dei sforzi degli Storici nel porre a confronto i loro Paesani virtuosi cogli Stranieri. Il Romano produce un Marco Catone, od un Claudio Marcello; vi oppone il Greco un Aristide, od un Pelopida. Il Romano celebra un Bruzio, il Greco un Dione. Ma questo è un difetto di tutte le celebri Nazioni, ciascuna delle quali pretende di avere degli Eroi incomparabili.

due Metropoli giudicar si voglia qual mai oltrepassi l'altra nella corruttela de' costumi, certamente non dovrà pendere lungo tempo la gran lite (34): poichè o le vedremo in eguaglianza per vizj, oppure più orrida comparsa faranno di se stessi i Lacedemoni; il che certo accader non dovrebbe nè per l'un canto, nè per l'altro se fosse poi vero, che ove le scienze annidano, ivi anche alberghino più sicuramente i vizj. Io vi presento una viva immagine delle belle opere de' Lacedemoni, come Euripide nell'Andromaca ne ha coi suoi colori dipinta:

*Ω᾽ πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἔχθιστοι Βροτῶν,*
*Σπάρτης ἔνοικοι, δόλια βυλεύματα,*

Ψό-

(34) Possono i Spartani addittarci fra loro una setta d' uomini, che, come in Atene, non fossero portati che alla ricerca della tranquillità dello spirito? ( *Diction. Hist. Bayle mot. Epicur.* ) . Possono forse gloriarsi i Spartani di aver avute delle Accademie, nelle quali, come in Atene, da' Filosofi non si proponesse all' uomo per suo fine che la sola virtù? ( *Diog. Laert. lib.* 7. §. 97. ) . Chi tra Lacedemoni ha mai collocata la sua felicità nelle operazioni di un' anima ragionevole conformi alle regole del giusto senza curarsi dei suffragi di una sciocca moltitudine, come in Atene? ( *Aristot. Polit. cap.* 6. )

Ψευδῶν ἄνακτες, μηχανορράφοι κακῶν,
Ἑλικτὰ, κοὐδὲν ὑγιὲς, ἀλλὰ πάντα, πέριξ
Φρονοῦντες, ἀδίκως εὐτυχεῖτ' ἀν' Ἑλλάδα.
Τί δ' οὐκ ἐν ὑμῖν ἐστιν; οὐ πλεῖστοι φόνοι;
Οὐκ αἰσχροκερδεῖς; οὐ λέγοντες ἄλλα μὲν
Γλώσσῃ, φρονοῦντες δ' ἄλλ' ἐφευρίσκεσθ' ἀεί.
Ὄλοισθ'. (35)

In Isparta adunque io veggo, che vengono stabiliti per sole massime di governo gli artifizj, i stratagemmi, il dispotismo, l' ingiustizia,

---

(35) L' elogio fatto da Euripide a Lacedemoni incomincia dal verso 445. dell' Andromaca, e Guglielmo Cantero l' ha tradotto così:

*O omnibus hominibus inimicissimi mortalium*
*Spartæ incolæ, dolosi consultores,*
*Mendaciorum principes, fraudolenti sutores malorum,*
*Tortuosa, & nihil sani, sed omnia insidiosè*
*Sentientes, immerito floretis in Græcia.*
*Quid sceleris non est in vobis? nonne plurimæ cædes?*
*Nonne turpis quæstus cupidi estis, nonne alia quidem docentes*
*Lingua, alia vero sentientes deprehendimini semper?*
*Pereatis.*

zia, l' irreligione. Veggo che i ſuoi Cittadini non ſanno coſa ſieno i dolci piaceri della vita, nè l' amicizia ancora più dolce d' ogni piacere. I loro occhi ſono ripieni ſempre di un lume ſevero, e feroce, e le malinconiche cure ſempre ſtanno loro dipinte ſul volto pallido ed increſpato. Geloſi gli uni degli altri, pieni di frodi e, d' inganni, di tradimenti, roſi da una vile ed iniqua invidia, ſempre agitati dall' ambizione, dal timore, dall' avarizia tendono a ſe ſteſſi, ed ai vicini le più nere, inſidie; e, quaſi che gli uomini non foſſero a ſufficienza mortali, non ſi parla che, di ſanguinoſe battaglie, di veloci conquiſte, che di occupare le terre degli altri Stati. Ariſtide, Iſocrate, ed Ariſtofane hanno teſſuto ſomiglianti altri panegirici agli ottimi Lacedemoni; dal che certamente ſi vede, che ſe non mancarono grandiſſimi vizj agli Atenieſi, que' vizj non traſſero la loro origine dalle Arti e Scienze di ſoverchio, e per fino all' eſtremo luſſo coltivate; altrimenti in Iſparta l' ignoranza, in Atene il ſapere avrebbero l' iſteſſo effetto prodotto. Almeno poi gli Atenieſi potranno per lor vanto ſopra i Lacedemoni far pompa ancora di un prezioſo teſoro di varie e del tutto ſingola-

la-

lari virtù, siccome abbiamo da Meursio (36): *Pravis moribus opponit nobilis Respublica longè cumulatiores virtutes, studium sacrorum, cultum literarum ac Philosophiæ consilia, & judicia Areopagi, & naturalis industriæ excellentiam.*

Da Atene, e Sparta vorrebbe ora trarci il nostro Filosofo a contemplare la potente Asia, nella quale vuole Egli, che, cresciuta la di lei superbia colle Scienze, fu vinta al fine la sua robustezza da pochi Guerrieri, ammaestrati piuttosto da un valore naturale, inspirato loro da una schietta Filosofia, che dall' arte, e dalla disciplina. Ma io ben mi figuro, che Egli parli dell' Asia sconfitta già un tempo da Alessandro il Grande; e per ciò a tal vista io punto non mi sgomento. Imperciocchè questo sommo Imperadore d' Eserciti, che colle battaglie numerava i trionfi, non fu già Egli di quella Filosofia possseditore, che si immagina l' Avversario, e lo studio della quale alla fine non è, che lo studio dell' ignoranza. Ebbe Egli

(36) Nel Libro *de Fortuna Athenarum*, inserito nel Tomo V. delle Antichità Greche del Gronovio.

Egli un dolce, e forte trasporto per le Lettere. Presso di Lui trovarono agevolmente favore e ricetto eccellenti Filosofi (37); e sovra ogn' altra cosa fece Egli sua delizia sotto il peso dell' armi il poema d' Omero, ed invidiò ad Achille, che gli fosse toccato in sorte un sì famoso Lodatore. Ma lasciamo pure che il nostro Filosofo si slanci ne' labirinti de' secoli più rimoti, e scorra a suo talento le Provincie a noi più lontane, e si studj di ravvisare in quelle antiche Società, che non hanno avute Let-

te-

(37) Ma, a mio credere, la maggior gloria di Alessandro è stata quella di aver saputo superare il suo Precettore nelle viste dell' arte di regnare. Amonio ci assicura, che Aristotele indirizzò ad Alessandro un Libro, in cui l' instruiva a regnare: τῷ δὲ Ἀλεξάνδρῳ καὶ περὶ Βασιλείας ἔγραψεν ἐν ἑνὶ μόνῳ βιβλίῳ παιδεύων αὐτὸν ὅπως δεῖ βασιλεύειν, cioè *Scripsit & ad Alexandrum de regno, unico volumine, in quo rationem regnandi illum docet.* E Plutarco poi ci attesta di Alessandro: Ἀλέξανδρος δὲ τῷ λόγῳ τὸ ἔργον παρέσχεν· οὐ γὰρ ὡς Ἀριστοτέλης συνεβούλευεν αὐτῷ, τοῖς μὲν Ἕλλησιν ἡγεμονικῶς, τοῖς δὲ βαρβάροις δεσποτικῶς χρώμενος. *Alexander autem re ipsa doctrinam eam expressit. Neque enim sicut Aristoteles suadebat, qui quidem Græcos regiè, barbaros vero heriliter tractare eum jubebat.*

tere, e la vera Filosofia; e l' innocenza de' costumi, e tutte le più belle virtù, per le quali, secondo che Egli pensa, regnarono nelle loro anime la pace, e la tranquillità, che tanto ora sospirano le culte, e letterate Nazioni (38). Lasciamo pure che tra i più barbari Popoli, ai quali è anche ignoto il solo nome delle Scienze, Egli cerchi di funestare sempre più la sua accesa fantasia, già avvezza ora a formare dell' uomo una fiera, ora a collocare la natura e la felicità del medesimo in idee, che sono chimere. E noi, noi intanto gettiamo dei sguardi di compiacenza sulla nostra Italia, e vediamo gli effetti, che in essa hanno prodotto le Scienze. E' già gran tem-

po

(38) Si veggano le *Lettere Accademiche su la Quistione se sieno più felici gli Ignoranti, che gli Scienziati dell' Abate ... al Sig. Can... A. S. E. la Sig. D. Giustiniana Pignatelli de' Principi di Belmonte* e. c. stampate in Napoli, e delle quali è Autore il celebre Abate Antonio Genovesi ultimamente defunto. Non debbo dissimulare, che in queste lettere si tratta un Problema così importante con delle facezie. Ma gli uomini grandi, anche quando scherzano insegnano molto, e dicono delle verità luminose.

po, o Signori, che le Scienze stesero su questa nobile porzione di Europa il loro benefico dominio. I nostri Avi, molti de' quali noi abbiamo conosciuti da bambini, incominciarono a scuotere il giogo dell' indolente letargo, ed a godere dei dolci frutti d' una attività operosa (39). Essi videro ai ridicoli pregiudizj (40) succedere le

(39) Purtroppo i funesti disordini dell' ozio, e dell' infame pigrizia si devono ripetere dalla decadenza delle arti, e delle scienze. Nei Secoli oziosi si è sempre veduta turbata la pubblica tranquillità, e profanate le leggi. Ora si è accesa fra le Nazioni una tacita guerra d' industria la più umana, e la più degna d' uomini ragionevoli. Se si considera nel suo punto di vista lo stimolo della vita attiva, si vedrà che esso alla fine non è altro, che una necessità di custodire, e di aumentare i comodi della vita, e pare propriamente, che esso si sia riacceso nel nostro Secolo. E' vero che da qualche Legislatore di Atene non si sono sofferti nel seno del travaglio, e della industria gli Oziosi. Ecco la legge: *τὸς τῆς ἀργίας ἁλόντας ἀποκτείναι*, cioè *Otii convictos interficianto*. Ma la pena di morte non fu mai proporzionata ad un tale delitto, e la legge, che io ho riferita, ci dimostra la fierezza dell' animo di Dracone, che non so con qual sorta di compiacenza la dettasse.

(40) Il Sig. Tommaso Brown ha marcate molto bene le opinioni ricevute come vere, che sono false o dubbio-

le verità ragionate, rinascere la forza della Romana Eloquenza (41), e le grazie del-

se nella sua Opera scritta in Inglese *degli Errori Popolareschi*. Ma gli errori del volgo hanno sempre avuta origine dagli errori degli uomini, che si sono chiamati grandi. Ora dobbiamo consolarci, e si devono consolare massimamente gli oppressi dalle disgrazie, e da ogn' altro male, che non abbia la radice nel fisico dell' uomo, il vedere che da tutte le parti escono progetti che tendono a dissipare certi pregiudizj invecchiati, e che i Principi si contentano di sentire parlare i Filosofi con rispettosa libertà. Ora non sono più vaghi e fluttuanti i nomi di vizio, e di virtù; di buon Cittadino, di reo; nomi, che per lo passato si sono cangiati colle rivoluzioni del tempo, ed in ragione delle passioni, e degli errori, che successivamente agitarono i differenti Legislatori. Ora vi si è attaccata un idea stabile, e chiara, e Dio voglia che essi non abbiano un' altra volta ad essere involti nelle tenebre dell' incertezza.

(41) Vi è stato un tempo, in cui si studiavano più le arti di lusso, e l' eleganza delle parole, che le scienze, le quali tendono a migliorare il destino dell' uomo in società. Non si può negare, che molti de' nostri Scrittori avrebbero meglio impiegati i loro talenti dell' invenzione, e le grazie del loro stile, se si fossero impegnati a parlare della virtù morale. Ma molti di essi hanno voluto piuttosto far ridere gli uomini, anche a spese dell' onestà, che fargli migliori. Io parlo del Boccaccio, del Pecorone, del Sacchetti, del Firenzuola, del Lasca, e di mille altri. Non è così dei No-

della Greca Filosofia, svilupparsi i principj del Gusto (42), e delle Arti, fuggirsene la Barbarie, e l' Ignoranza. Essi furono i primi Ristoratori delle Scienze, chi può negarlo? Oh se per un istante almeno dall' urna gelida, che li ricopre, potessero Essi alzare l' onorata testa, e volger l' occhio su queste contrade, con qual sorta di giubbilo mirarebbero la felice rivoluzione (43), che nel-

Novellieri moderni, i quali non travagliano che alla instruzione del Genere umano.

(42) L' Accademia delle Scienze, e Belle Lettere, ed Arti di Roven propose nell' anno scorso per soggetto del premio, che dovea distribuire, la seguente quistione: *Determinare ne' principj del Gusto quello che appartiene alla natura, e quello che appartiene all' opinione per concludere sino a qual punto un uomo di genio deve accomodarsi al gusto del suo secolo, e della sua nazione*; ed il Signor Haillet de Couronne Segretario perpetuo della stessa Accademia fece sapere, che egli desiderava la soluzione del quisito in modo, che convenisse a tutte le belle arti.

(43) E le Scienze, ed i Governi hanno un determinato periodo. Giunte le scienze ad un certo apice tornano ad inclinare, come i corpi, che si aggirano sopra una curva. Veggasi il libro del Sig. Jonsthon *de Naturæ Constantia*. Ma si è sempre veduto, che la coltura, o la barbarie hanno influito sempre sulla Polizia. Questa

nello spirito, e ne' costumi incominciarono le

sta verità mi sarà accordata da coloro, che hanno letta la Storia Universale del Signor di Voltaire, quella del Cavaliere Mehègan, ed il libro del Signor Carlo Denina *delle Rivoluzioni d'Italia*, impresso in Torino l' anno 1769., per tacere delle Opere del gran Muratori, e distintamente di quella, che ha per titolo: *Rerum Italicarum Scriptores*. Ora da chi ha sotto l' occhio la Storia di due o tre secoli fa, e la nostra, si avrà ancora una giusta idea della corruttela, delle discordie, della crudeltà de' nostri Antichi. Si vedrà quali furono gli effetti di quella, che chiamasi antica semplicità, e moderazione. Alterato e confuso ogni diritto di Sacerdozio, e d' Impero, i Popoli gemevano sotto il dispotismo, e l' implacabile superstizione. Chi può rammentare senza raccapricciarsi gli occulti tradimenti, le pubbliche stragi, gli attentati d' ogni Nobile Tiranno della Plebe, il rilasciamento e l' ambizione de' Ministri dell' Altare? Un tal paragone ci dimostra la diversità degli uomini del nostro secolo da quelli della barbarie, e giustifica abbastanza il miglioramento de' costumi contro le severe declamazioni dei malinconici. Nè io con ciò pretendo di asserire, che oggi giorno non vi siano dei disordini: dico solo, che si sono sminuiti in ragione inversa del progresso delle scienze, e dei buoni lumi de' Filosofi, e che i disordini presenti, da chi ben ne esamina tutte le circostanze, non sono che reliquie insieme, ed un rimprovero delle passate età, non già di questo secolo, che alcuni chiamano corrotto. Io so che da alcuni, avvezzi a vivere d'opi-

le lor fatiche, e che poi venne perfezionata da quelle de' loro Posteri? Nelle nostre ville, e ne' nostri campi vedrebbero il terreno sforzato dall' arte industriosa produrre dei frutti, che non furono suoi in origine, e compensare colla abbondanza della raccolta il travaglio dell' utile Agricoltura (44). Vedrebbero nelle nostre Città la sag-

d' opinione, e pieni ancora di uno spirito ruvido ed indocile, si considera il lusso, che a nostri giorni si è introdotto nella nostra Europa, come per primo principio, e funesta radice del mal costume. Io accordo che il lusso disordinato sia contrario al buon costume, ma non quello che può essere un rimedio necessario alla disuguaglianza, che cresce coi progressi di una Nazione, senza di cui le ricchezze scorrerebbero nelle mani di un solo. Bisogna adunque parlare del lusso secondo le circostanze dei tempi, de' luoghi, de' popoli, e secondo altri riguardi. Vegganst le belle osservazioni, che ha fatte il Sig. Lami ( *Novell. Lett.* 1769. *num.* 48. *col.* 762.) al libro del P. Gerdil contro il lusso.

(44) L' Agricoltura l' arte la più necessaria per l' umana specie deve al nostro secolo il suo miglioramento. La pubblica Autorità in tutti i Regni, in tutte le Repubbliche è già a favore di Lei, e la Legislazione ancora si rivolge ai vantaggi di chi la professa. Molte sono le Società di Agricoltura instituite nella nostra Euro-

pa.

ſaggia Legislazione, che colla beneficenza a la-

---

pa. Una delle più celebri è quella di Gratz fondata ſotto la protezione di S. M. l' Imperatrice Regina. Gli Eruditi ſanno, che anche le Accademie, ed i Filoſofi ſi ſono intereſſati a favore degli Agricoltori. L' Accademia di Saint-Petersbourg ſotto la generoſa munificenza di Caterina II. propoſe nel 1767. la ſeguente quiſtione: *E' egli più utile al ben pubblico, che i Contadini poſſeggano delle terre in proprietà, ovvero ſolamente dei beni mobili? E fino a qual ſegno ſi deve eſtendere queſta proprietà?* Due ſono ſtate le Diſſertazioni, ſtampate nel medeſimo anno 1769., che hanno ſciolto il problema a favore del poſſeſſo de' Contadini. La prima è del Signor de l'Abbaye, ſtampata in Amſterdam, ed è ſtata premiata; l' altra di un dotto mio Amico Italiano uſcita in Breſcia, e della quale io feci un' analiſi, che con una mia Lettera comunicai al Signor Lami (*Nov. Lett.* 1769. *col.* 600.). Ma io avrei deſiderato, che la Società Libera ed Economica di Pietroburgo aveſſe veduta la Diſſertazione del noſtro bravo Italiano, che non manca di viſte utiliſſime, dettate dall' umanità, dal buon ſenſo, e dalla ragione. Ecco come in Italia, e di là dai monti ſi penſa in queſti ultimi tempi a ſviluppare la Scienza Economica. Io ſo che da alcuni Miniſtri di Stato ſi ha ſpeſſo ſotto l' occhio il celebre *Quadro Economico*, che comparve nel 1758., e che fu poi illuſtrato dalla *Filoſofia Rurale*, e dalla Raccolta pubblicata dal Sig. Du Pont ſotto il titolo di *Fiſiocrazia*; ed il *Saggio ſopra la Legislazione relativamente alla Agricoltura* del Signor

Ber-

lato si è già fatta una viva premura di nutrire il Commercio (45), che in tutti i tempi

---

Bertrand; e l' opera del Signor Giovanni Enrico Gottlobs, Consigliere del Re d' Inghilterra, intitolata: *Elementi generali di Polizia*, in cui si parla della coltura delle terre, delle regole, che si devono osservare per far fiorire l' Agricoltura, e dei costumi dei sudditi, dell' ordine, e della disciplina, che si deve stabilire tra di loro. Anche tra le mani di molti Nobili, che per lo passato hanno guardati i Contadini, come gli uomini più vili ed abbietti della plebe, io ho veduta l' Opera, che ha per titolo: *Il Gentiluomo Coltivatore*, pubblicata dal famoso Economo Hall, e tradotta poi in Francese con note da Mr. Dupuy Demportes, ed il *Trattato di Economia Civile* dell' Abate Antonio Genovesi. Ma tra tante altre Opere, che parlano di questa parte di Economia di Stato, degna di una lode singolare è quella del Signor Marchese Mirabeau, che uscì due anni sono sotto la data di Amsterdam con questo titolo: *Les Economiques, par L. D. H.* e c., nella quale, facendo l' Autore vedere che questa scienza è tutta appoggiata alla Agricoltura, e che la terra sola dona gratuitamente le sue produzioni, stabilisce delle verità, che sono una condanna di una gran parte delle passate Legislazioni, la riprova delle disgrazie delle nazioni più famose, l' antidoto ai mali, che produce l' avarizia, l' interesse, l' ignoranza.

(45) Non è gran tempo, che è stata conosciuta la teoria delle operazioni della Economia Politica. Il Commer-

pi è stato sempre l'anima dello Stato; e
che

mercio si è animato all' aspetto delle verità filosofiche rese comuni colla stampa. La difficoltà del Commercio, per quel che io penso, è stato sempre un effetto della barbarie, e della austerità delle nazioni. Ora i Filosofi di ogni nazione si credono in obbligo di parlare di commercio; e tutti i grandi Monarchi, i Benefattori dell' umanità, che ci reggono, sono impegnati a stabilire degli ottimi mezzi per dilatarlo, per perfezionarlo. Sono note a ciascuno le Opere grandi, che a nostri giorni sono uscite su questa parte di Polizia, e sarà ancor noto il gran Dizionario di commercio, che in cinque volumi ci sta preparando a Parigi il Signor Abate Morellet, ed il corpo di Scienza Economica, Politica-Teorica, e Pratica del Commercio in generale, e di quello del Regno di Napoli in particolare, che è dietro a tessere il Signor D. Nicola Fortunato, uomo celebre per tante altre produzioni su questo genere di commercio, Finanze, Annona, Polizia del Regno, ed altro d' interesse del Pubblico, e della Sovranità. La libertà del commercio de' Grani conceduta ultimamente alla Sicilia per opera del nostro Signor Principe di Resuttano servirà sempre di una nobile riprova del genio sublime del Monarca, che la governa, e del suo illuminato Ministro il Signor Marchese Tanucci. La Francia ancora, e la Toscana risentono il frutto di simile libertà, ben conosciuto dai loro venerati Legislatori. Chi per poco è versato nella nostra Storia Letteraria avrà cognizione dei scritti preziosi, che da tutte le parti si sono oggi giorno pub-

bli-

che in quei luoghi, nei quali si è per la prima volta promosso, si è ancora osservato moltiplicarsi con rapidi progressi lo splendore, ed il bene delle Nazioni. Vedrebbero che i comodi della vita (46) si sono accre- sciu-

---

blicati, e massime in Firenze, dai più rischiarati Filosofi Economici con lo scopo d' illustrare, o di stendere il vero commercio dei Grani, e delle Farine. I cattivi effetti delle proibizioni sono stati assai bene rilevati in alcuni Dialoghi usciti a Parigi nell' anno scorso con la data di Londra, ed in certe Lettere ad un Amico sopra i vantaggi della libertà del commercio de' Grani, tradotte dall' idioma Francese, e pubblicate di fresco in Firenze.

(46) In questa annotazione io parlerò del maggior bene, e comodo della vita, che è la salute del corpo. Nei secoli incolti nè i Principi si facevano una premura di vegliare sull' esistenza de' loro sudditi, nè i pochi Letterati s' impegnavano a fare delle utili meditazioni su i mezzi di conservare la vita de' loro Simili. Ora quanti Scrittori consacrano le loro vigilie a vantaggio della salute del nostro corpo? Si sono veduti dei Libri, che seriamente trattano delle malattie d' ogni ceto di Persone, de' Soldati, degli Artisti, de' Marinari, de' Contadini, de' Letterati e. c. E' già qualche tempo, che in Firenze esce un' Opera periodica, a guisa di Giornale, che ha per oggetto la conservazione del corpo umano, e di tutto ciò che può essergli utile. La vana presunzione degli Empirici di potere con si- cu-

sciuti; e gettando uno sguardo sopra di noi
ci

curezza medicare tutte le malattie senza verun riguardo alle loro specifiche cagioni non trova oggi giorno più credito fra i dotti ed onorati Professori. Questi si applicano con un occhio critico ad investigarle, spiegarle, e renderne l' adito pronto, comodo, e sicuro. Questa parte etiologica della Patologia è stata per la prima volta messa nel suo lume dal Signor Carlo Moschettini Napolitano separatamente dalle altre parti delle mediche Instituzioni con un Libro *de Caussis Morborum*, stampato in Napoli nel 1769. da Francesco Morelli. La salute ancora de' Fanciulli, la professione delle Levatrici, ed i poveri Annegati hanno trovato nel nostro secolo i loro benefici Osservatori. Veggasi l' Opera del Signor Raulin, Consigliere e Medico Ordinario del Re, con questo titolo: *De la conservation des Enfans*, stampata in Parigi presso Merlin. L' istesso Signor Raulin è poi stato incaricato dal Ministro Francese di pubblicare un istromento sopra i parti per maggior comodo delle Levatrici di campagna, e l' ha eseguito. Nè manchiamo d' altre instruzioni per le Levatrici, come quella pubblicata a Nancy dal Signor Didelot, ed il trattato impresso a Lione dal Signor Deleurye. Finalmente che sia possibile il ravvivamento degli Annegati apparentemente morti, se n' è mostrata già persuasa l' Accademia Reale di Parigi, il Parlamento di Londra, e la Repubblica di Venezia, la quale, sono già due anni passati, pubblicò un decreto a favore dei Sommersi. Veggasi la *Memoria intorno al metodo di soccorrere i Sommersi* del Signor Dott. Fran-

ci vedrebbero spogliati dell' antica fierezza, e rivestiti soltanto dei sentimenti d' umanità. Ora ogni Principe, rischiarato dalla Filosofia, si fa una massima di governare gli uomini colla associazione delle idee (47) per ren-

cesco Vicentini, uscita di fresco in Milano, e l' Opuscolo che il Signor Henster, Medico pensionato di Sua Maestà Danese, ha impresso in Altena nell' anno scorso. Ma ad onore dell' Olanda, e degli ottimi Cittadini di Amsterdam non voglio tralasciare di ricordar qui il nuovo progetto da essi ultimamente eseguito per richiamare alla vita gli Annegati. Per riordinare le funzioni della vita ne' corpi di questi infelici hanno Essi formata una Società, hanno prescritte delle buone regole, e di più hanno generosamente stabilito un premio a chiunque avrà ottenuto un tal fine, ed a quest' ora nell' intervallo solo di 14. mesi hanno co' loro soccorsi prolungata la vita a 19. persone.

(47) Si sono finalmente conosciute le vere relazioni fra il Sovrano, ed i Sudditi. Ora ciascun Sovrano è persuaso, che deve risguardare i suoi Stati come il suo patrimonio, ed i suoi Sudditi come una famiglia confidata alle sue cure. Era gran tempo, che si desiderava dai Buoni di vedere sul trono di questi Padri de' Popoli, dei benefici Monarchi, dei Cittadini coronati, l' aumento dell' autorità de' quali formasse la felicità de' Sudditi, ed a noi è stato riserbato il piacere di vederli. Si guardino le Storie, e si vedrà che fu già un tempo, nel quale le sregolate passioni degli uomini erano un ar-

renderli buoni e felici; ed è persuaso, che la sua autorità non è giammai così bene stabilita se non quando è appoggiata all' amore dei Popoli, e che le Scienze sono il sostegno di uno Stato. Le Scienze hanno dissipato quello spirito tenebroso di cabala, e d'intrigo, che dominava nel secolo dell' ignoranza. Ora si puniscono i tre vizj, che ne' tempi dell' ignoranza rimasero impuniti, dico la calunnia, l'ingratitudine, e l'avarizia. Ora non si intraprende più una guerra se non quando lo richiede il diritto, e si ha in orrore quel coraggio, che sotto i bei nomi di ambizione, e di gloria si compiaceva una volta di saccheggiare pazzamente le Provincie, e di versare il sangue degli uomini, che sono tutti fratelli. Ora l' uomo non si circoscrive più all' amore della sua

argomento della grandezza del Principe, ed un sostegno del suo erario. Si vedrà che il Protettore, ed il Ministro delle Leggi, cioè colui che era destinato a difendere la pubblica sicurezza, voluta da tutti gli uomini nel gran contratto sociale, aveva interesse di vederla offesa. Si vedrà un aperto, o mascherato dispotismo, e le terribili conseguenze di una turbolenta popolare anarchia.

sua Patria; il suo cuore, per così dire, si dilata, e con una universale amicizia abbraccia tutti gli uomini. Me fortunato (io non posso trattenermi dall' esclamare nel trasporto della mia riconoscenza) me fortunato, che non vidi l' ignoranza, e la ferocia de' secoli, che passarono, e che vivo in un' età, e soggiorno in un Regno, dove cento anime ben nate consagrano a gara i loro talenti alla ricerca delle utili cognizioni, ai doveri della società, all' affrettamento della felicità pubblica e privata. Io non vi nomino, o Spiriti generosi, che fate l' ornamento di quest' Isola felicissima, travagliando allo splendore della vostra Nazione, ed al vantaggio de' vostri Posteri, poichè i nomi vostri si leggono già scolpiti a caratteri indelebili sull' altare della gloria. Io non mi lascio tradire dall' amore, che ho per l' Italia, nè dalla volontà di piacervi colla adulazione. Io ascolto la Storia, che mi dice: Queste contrade furono un giorno luoghi di discordia, di guerra civile, di duello (48); e veggio adesso

(48) Una stravolta idea delle leggi dell' onore è stata sem-

so queste contrade medesime vostra mercè cangiate in asili di pace, di amicizia, di società. Ne' nostri Licei, ripiglia la Storia, insegnavasi un giorno l' arte inutile e perigliosa di contraddire (49); ed oggi io veg-

gio,

sempre ne' secoli barbari il fermento delle private violenze, e del duello. Ma ora si pensa diversamente, sul merito della virtù, sulle leggi dell' onore negli estrinseci portamenti dell' uomo, sulla nobiltà del sangue. Per questo ora si condannano dai saggi Monarchi i duelli privati, *che ebbero appunto la loro origine nella anarchia delle Leggi*, come disse da suo pari l' illustre Signor March. Beccaria (*Dei Delitti e delle Pene* §. x.), della di cui amicizia io mi debbo a ragione gloriare. La parola *anarchia* ci risveglia delle idee tutte confuse e fluttuanti della virtù, e dell' onore. Alcuni Filosofi del nostro secolo hanno troppo bene parlato della grandezza dell' anima, e del vero merito. Veggasi la *Grandeur de l' Ame* del March. Caraccioli, e l' Opera intitolata: *Vrai merite de l' Homme*, ed il *Trattato delle Leggi dell' Onore*, che il Signor Massimiliano Murena ha stampato in Napoli presso i fratelli Raimondi l' anno 1769.

(49) Il celebre Fozio (*De Phil. stud. rat. pag.* 172.) non crede di dover nemmeno nominare coloro, *qui pro dialectica vera summulas, ut ipsi vocant, portentaque alia librorum horribilia nobis reliquerunt, quaeque magno Dei beneficio ubique a doctis omnibus explosa cernimus*. A chi mi cercasse per altro la ra-

gio-

gio; che ivi si apprende quella di pensare.

gione, per cui tanti uomini anche di talento si siano perduti nelle inezie d' una inintelligibile Filosofia, io gli risponderei di non saperla colle parole di Melchior Cano: *Non intelligo quid caussæ fuerit viris doctis, ut sub Dialecticæ nomine exponibiles obligationes, insolubiles, reflexivas, aliaque id genus monstra in scholis intulerint*. So bene, che i rimproveri che noi facciamo ai barbari Scolastici, sono un effetto e della buona filosofia, e degli ottimi studj, che si fanno da chi è destinato ad instruirci. Conoscendosi poco negli anni scorsi la chiarezza delle idee, e l' analisi, si conoscevano ancor poco i progressi dell' intendimento umano, e la sorgente delle nostre cognizioni, ed il metodo giusto di ordinarle. Bacone di Verulamio in Inghilterra, il Cartesio in Francia, Galileo Galilei in Italia sono stati de' primi ad illuminarci, ed a scuotere il giogo del pregiudizio, dell' impostura, dell'opinione. Il Sig. Locke ha pubblicato poi un buon sistema per l'educazione di un fanciullo nelle scienze; ed il suo sistema è stato in appresso perfezionato da molti altri in Italia, ed in Francia, e purgato da certe macchie, le quali per altro sono sempre indispensabili in quelle opere, che si allontanano dalla maniera di pensare di una superstiziosa moltitudine. In Parigi comparve nell' anno scorso una Memoria sopra i mezzi di perfezionare i studj pubblici, nella quale si dimostra in che cosa consista la perfezione del metodo d' insegnare. Ma forse rimane ancora a desiderare una maggior riforma de' pregiudizj in coloro, che ci furono Maestri nella nostra prima giovinezza.

re. Già sono stabilite le pubbliche Università; già si formano col Regio Erario dei numerosi Seminarj. Già sono eretti gli Alberghi dei Poveri (50), ed innalzate le fab-

(50) Per vergogna de' Secoli passati io non dirò mai, che la plebe non sia stata soccorsa nelle sue indigenze. Non si può credere che in Roma antica, Città tanto vasta, e popolata, i Bisognosi, e gl' Infelici rimanessero alla discrezione del caso. Ma è certo, che nei tempi incolti si è sempre pensato poco a soccorrere i poveri, che pure avevano un diritto di essere ajutati. Crescendo poi colla coltura delle lettere nei cuori de' Sovrani la Religione, e la beneficenza, si sono veduti in tutte le Monarchie dei pubblici monumenti di pietà innalzati al soccorso de' miserabili, che, o per difetto di machina, o per malattia anche più funesta dello spirito, non sono più atti al travaglio. La moltiplicità degli Alberghi de' poveri, e degli Ospitali massimamente nella nostra Italia sarà sempre una prova della pietà de' Principi, che vi regnano. L' Albergo de' poveri, che per ordine di S. M. Cattolica si è innalzato ultimamente fuori di Porta Nuova di Palermo, è una delle più grandiose fabbriche moderne del Regno. Le carità ancora, che si fanno in Parigi, i varj stabilimenti, che ivi si sono presi a favore de' poveri, saranno sempre onore a quella colta, ed umana Nazione. Veggasi l' Opera intitolata: *Tablèau de l' humanitè, & de la bienfaisance* e. c. stampata in Parigi l' anno 1769. Questo è adunque il Secolo, in cui

fabbriche delle manifatture. Pareva che solo mancasse alle Scienze, ed alle Arti la protezione de' Principi. Ma l'Angelo benefico, che veglia sull' onore delle vostre contrade, ha fatto, che nemmen questa abbia più a desiderarsi. E non è forse vero, che dall' epoca fortunata del vostro Alfonso Re d'Aragona detto il Magnanimo (51) si-

no

cui giustamente si stima il prezzo della vita degli uomini.

(51) La Sicilia può a ragione gloriarsi di essere sempre stata colta sotto tutti i Governi. Io non parlerò qui della letteratura de' Fenicj, e de' Cartaginesi, Nazioni che ne' tempi antichi vennero a stabilirsi in quest' Isola famosa. Tralascierò ancora di parlare delle scienze, che hanno quì coltivate i Greci, ed i Romani, e gli stessi Saraceni. Veniamo ad epoche più recenti, e più sicure, come son quelle de' tempi de' valorosi Normanni, per mezzo de' quali, dopo sconfitti i Saraceni, si videro quì rifiorire la Religione, le scienze, le buone leggi, e tutte le arti meccaniche, e liberali. De' due Ruggeri, Padre, e Figlio, così scrive il dottissimo mio Monsignore nella sua Vita di Guglielmo II.: *His Principibus, atque ipsorum consilio, & virtuti, quicquid boni Sicilia habet, acceptum referre debet*. Il Re Guglielmo per ristorare quì le lettere, chiamò a bella posta di Francia Pietro Blesense, e Gualtieri Offamillio Inglese, al quale affidò poi l'educazione di Gu-



gliel-

no a nostri giorni, le Scienze e le Arti si sono ricovrate sempre sotto l' ombre felici de' vostri Sovrani? Anzi temendo forse questi, che la loro lontananza da quest' Isola così famosa potesse anche per poco sminuire in Voi l' amore alle Lettere, e per ciò venir meno i fondamenti, ed i sostegni più saldi della Religione, e del Regno, si sono sempre fatti una viva premura di spedir quì a sostenere le veci loro alcuni spiriti eccelsi (52), i quali, pieni del-

glielmo suo Figlio. L' invitto, e dotto Federico II. lasciò quì, come in altri luoghi, mille monumenti del suo amore alle lettere, ed ai Letterati. Fece lo stesso il Principe Manfredi suo Figlio, Principe che ebbe in quell' età pochi uguali nel sapere. Comparve finalmente sul principio del secolo XV. il ristoratore delle scienze, il Mecenate de' Letterati Alfonso Re di Aragona detto il Magnanimo, il di cui innato trasporto per le scienze fu poi sempre imitato da' Principi, che a lui successero.

(52) Quasi tutti i Vicerè, per buona sorte del Regno, hanno avute delle premure, e dell' amore per le lettere, e per i Letterati. Il Vicerè D. Garsia di Toledo fece quì rinascere l' Accademia de' Nobili, instituita già dal Conte Ruggeri. Il Vicerè Marco Ant. Colonna colmò di onori il celebre Francesco Potenzano, al quale deve la Sicilia l' instituzione di un altro rispettabile ceto d'uo-

delle virtù più rare, e del più intenso genio per le ottime discipline, le mantenessero quì tra Voi col favore, col premio, e colle beneficenze. Senza che io mi rivolga ai tempi che passarono, Voi ne avete un esempio troppo vivo in S. E. il Signor Marchese GIOVANNI FOGLIANI (53), il quale ne' giorni felici del suo glorioso governo in un colla dolcezza del comando ha sempre e col valore del suo Padrocinio, e colla munificenza tra Voi promosse quelle Scienze, che fanno tutta la gloria di un Re-

gno,

d' uomini di Lettere. Dal Marchese di Pescara fu instituita l' Accademia degli Accesi, che in poco tempo si rese poi famosa pel gran numero d' uomini dotti, che in essa si aggregarono. Nè minore fu l' impegno, che verso le lettere dimostrarono il Duca d' Ossuna, il Conte di Castro, ed il Principe Filiberto di Savoja. Questi instituì nel Reale Palazzo l'Accademia de'Riaccesi, e sotto gli auspicj dell' Almirante di Castiglia Alfonso Enriquez de Cabrera fondossi l' illustre adunanza degli Animosi di Oreto.

(53) L' Uomo illuminato, il Ministro colto, ed umano, avanti gli occhi del quale i sudditi diventano una Famiglia d' uomini Fratelli, è il dono più prezioso, che faccia alla Nazione, ed a se stesso il Sovrano. La Sicilia ed il suo Sovrano lo provano nella Persona del Sig. Vicerè il Sig. Marchese Giovanni Fogliani.

gno, e delle quali Egli è a dovizia fornito. Questo è il consolante spettacolo, che mi si offre allo sguardo, allorchè rifletto alla introduzione, e coltura delle Scienze ed Arti nella nostra Italia, e nel vostro Regno: spettacolo che mi riempie della più tenera gioja, spettacolo che pur dovrebbe piacere all'occhio sensibile e dilicato del nostro Avversario. Ed ecco, o Signori, che io vi ho già esposta la maggior parte di quelle cose, che io pensai di accennare in questo Ragionamento. Io mi accorgo, che su quest'ultimo mi sono lasciato trasportare ad una veemenza di espressioni (54), che forse mal si ac-

(54) Mi si permetta, che io per mia discolpa riporti qui un sentimento, che è giusto, de' dotti Giornalisti di Firenze, i quali al num. 11. delle loro novelle Letterarie dell'anno scorso alla colonna 167., così si esprimono: *Lo stile un poco singolare suol essere un difetto di quelli, che sentono profondamente ciò, che scrivono, e che nel rapido corso, che fanno, infiammati dalla verità, che gli anima, non possono trattenersi a bilanciare le espressioni, e cercano solamente di avvicinarle, quanto loro è permesso dall'idioma, che adoperano, alla sensazione, che producono nella loro anima i proprj pensamenti. Si perdoni di grazia a chi scrive da buon Filosofo la maniera, con cui si enuncia*. Veggasi la nuova Opera dell'illustre March. Becca-

accordano colla ſemplicità della cauſa, che ho preſo a difendere. Ma l' amore del vero, che riſcalda ancora i voſtri cuori, ſcuſerà baſtantemente preſſo di Voi un uomo, che ſenza mancare a quel riſpetto, di cui ſiete degni, già vi riconoſce, e vi ama come ſuoi colleghi, come ſuoi Concittadini, come uomini innamorati delle Scienze, ed inſignemente benefici e virtuoſi. Se la moderazione di ciaſcuno di Voi ſoffre mal volentieri la ſincerità delle mie lodi, quelli almeno, che ſono lontani, ſi avvederanno, che Voi le meritate. Io ſin ora ho preteſo di unire al linguaggio della ſtima, che ho per Voi, quello della verità, e della gratitudine.

---

caria, che ha per titolo: *Ricerche intorno alla natura dello ſtile*, e della quale così mi ſcrive uno de'più cari amici dell'Autore, e mio, il Conte Giambattiſta Biſſi: *Voila mon avis. L'ouvrage paſſerà à la Poſterité; ſublime, grand, philoſophique. Il ne ſe propoſe point de donner des regles pour former le ſtile, comme feroit un Rheteur, mais de developer d'ou il faut puiſer ce qui nous remue.*

# IL FINE.

MC

